

Arte, storia e politica

a cura di Marco Albeltaro*

Joel Segal

Art and Politics.

Between Purity and Propaganda

Amsterdam UP, Amsterdam 2016,
pp. 165

I saggi qui raccolti discutono vari aspetti del rapporto tra arti visive e politica dalla prima guerra mondiale a oggi: i temi sono molto diversi e spaziano dal contributo degli artisti e critici d'arte francesi e tedeschi all'esaltazione delle rispettive tradizioni nazionali nel clima dell'*Union Sacrée* e della *Burgfrieden*; dalla pittura murale di Diego Rivera – capace di sedurre insieme i governi nazionalisti sostanzialmente conservatori del Messico e i magnati della grande industria americana – all'opera dell'artista afro-americana Kara Walker, che è riuscita con la sua rappresentazione della vicenda della schiavitù a irritare in egual misura la versione progressiva ed emancipazionista della storia americana e la sua contro-narrazione di tipo radicale. Il filo rosso che li lega è chiaramente enunciato da Segal nelle pagine introduttive e soprattutto nelle conclusioni: la distinzione tradizionale tra la “purezza”

dell'arte e il suo uso politico (*purity* e *propaganda*) è in larga misura illusoria. I brevi saggi tendono a dimostrare questa tesi, e lo fanno in modo convincente, con l'aiuto di un apparato ridotto ma efficace di immagini.

Tra i casi più significativi vi è certamente quello del destino delle arti figurative nel regime nazista. Secondo Hitler, la vera arte doveva far presa tra il popolo, e quella che non vi riusciva era per definizione aliena e “degenerata”: tuttavia questa distinzione non era di facile applicazione nella pratica, e non solo perché esponenti di primo piano del regime come Goebbels avevano inizialmente simpatizzato con l'espressionismo e perché non pochi artisti tedeschi d'avanguardia avevano mostrato simpatie per il nazismo delle origini e persino per il Terzo Reich. Il fatto che gli artisti moderni diventassero collettivamente vittime della politica culturale del Terzo Reich non significa che molti di essi – poi additati dalla retorica del “mondo libero” come alfiere di una purezza artistica incontaminata, come Emil Nolde – non fossero stati aperti sostenitori del regime nazista; e d'altra parte

* Dipartimento di studi storici, via Sant'Ottavio 20, 10124 Torino; marco.albeltaro@unito.it

pochissimi degli artisti messi alla berlina nella celebre mostra sull'arte degenerata del 1937 erano ebrei o comunisti, mentre vi figuravano pittori che avevano dato la vita per la Germania nella prima guerra mondiale.

Ugualmente rivelatore è il saggio sulla guerra fredda. Vi fu da parte dell'uno e dell'altro contendente, spiega l'A., il tentativo di utilizzare l'arte e soprattutto le sue espressioni visive in chiave politica, usandola come mezzo di legittimazione dei propri valori e di delegittimazione di quelli dell'avversario: contrapponendo da una parte l'arte "pura" e autonoma del mondo democratico al *visual kitsch* di natura propagandistica del blocco totalitario sovietico, e dall'altra l'impegno artistico proiettato nel futuro espresso dal realismo socialista all'estenuato formalismo espressione della decadenza capitalistica. Ma la realtà storica mal si adatta a queste rappresentazioni ideologiche. Gli artisti sovietici d'avanguardia che con il pieno appoggio del commissario Lunačarskij ridisegnarono lo spazio pubblico e i confini del gusto fino alla metà degli anni '20 erano fortemente influenzati da movimenti occidentali come il futurismo, il cubismo o l'espressionismo. Trent'anni dopo, Pablo Picasso, di cui la rivista ufficiale sovietica «Isskustvo» denunciava la vuota ricerca formale, riceveva nello stesso periodo il premio Stalin per il suo impegno a favore del comunismo e della pace. Gli espressionisti astratti americani, presentati in Europa come simbolo di un'arte libera e autonoma dal potere politico, venivano attaccati nel loro paese come traditori e addirittura sottoposti alle indagini della Commissione sulle attività antiamericane. «L'arte moderna – declamava il senatore repubblicano del Michigan Dondero – è comunista perché è distorta e brutta, perché non glorifica la bellezza del nostro paese» (p. 76).

Di notevole interesse è anche il saggio sulla Cina. Sebbene l'arte nel regime comunista di Mao fosse considerata funzionale a obiettivi politici, non era unanime il consenso su quale tipo di arte fosse utile allo scopo. La concezione propagandistica del realismo socialista modellato sull'esempio sovietico doveva fronteggiare la concorrenza con la pittura tradizionale *guohua*, con l'uso di pennelli e di pergamene, che a sua volta si cercava di riplasmare in chiave politica. La transizione a un sistema economico misto avviata da Deng Xiaoping produsse conseguenze notevoli per le arti visive, anche se il potere di controllo del Partito comunista rimase sempre molto forte. Gli spazi maggiori di libertà di cui usufruirono gli artisti cinesi, pur non dando vita a un'arte "pura" e autonoma conforme agli standard occidentali, sfociarono in una riappropriazione di elementi della tradizione maoista, rivisitata in chiave ironica, che tendeva a rappresentare le incongruità di una società in cui i valori di capitalismo e comunismo si contaminano e si integrano. Il ruolo politico dell'arte in Cina è così gradualmenteslittato da quello di diretto strumento di propaganda di Stato a quello di *soft diplomacy* imperniato sulle espressioni artistiche di pittori e scultori che hanno conosciuto largo successo in Occidente e i cui atelier sono diventati meta di turismo culturale in Cina. Ma non appena questa arte tocca temi politici sensibili, è soggetta ai *razor sharp limits* della censura, come è ben dimostrato dalla vicenda Ai Weiwei, ora esaltato ora vessato dal potere politico, a cui solo nel 2015 è stato restituito il passaporto.

Che una distinzione netta tra l'arte ufficiale e quella non ufficiale (o dissidente) non solo in Cina ma nel blocco delle nazioni dell'Est sia artificiosa e di scarso aiuto per mettere meglio a fuoco le complesse relazioni tra arte e politica

è spiegato anche nell'ultimo e forse più stimolante dei saggi raccolti nel volume, che racconta come gli sviluppi dell'arte monumentale dopo la caduta dei regimi comunisti abbiano conosciuto linee contraddittorie. I simboli del passato hanno conosciuto le sorti più diverse: lasciati indisturbati, rimossi, distrutti, o perfino, come è accaduto nella Germania est, sepolti sotto la sabbia da cui affiorano nelle giornate di vento. Sono stati oggetto della rivisitazione ironica e irriverente che ha caratterizzato per esempio il monumento del 1954 all'Armata Rossa a Sofia, che è stato ridipinto prima in colori sgargianti trasformando i soldati in supereroi dei fumetti americani, poi in rosa nel quarantacinquesimo anniversario della Primavera di Praga, con l'aggiunta della scritta «la Bulgaria si scusa»; oppure se ne è asetticamente congelata la memoria in forme museali, raccogliendoli tutti insieme (come a Budapest) in un "parco a tema". Ma altrove si è provveduto alla sostituzione dei simboli del glorioso passato comunista con quelli delle tradizioni nazionali vere o inventate (in Uzbekistan con Timur, altrimenti detto Tamerlano, in Kirghizistan con Manas il magnanimo). Non è mancato il dilagare incontrollato del culto della personalità dei nuovi dittatori (come in Turkmenistan per Saparmurat Niyazov). È un terreno su cui Segal si muove con particolare agio e competenza perché non è solo professore all'Università di Utrecht, ma anche conservatore del Wende Musuem di Los Angeles: un museo dedicato alla storia della guerra fredda che conserva artefatti, archivi, filmati e storie di vita, e che ha fra i suoi scopi, dice il suo sito, delle «creative collaborations with contemporary artists and designers». Una delle sue opere più note è il *Lenin rosa* che figura sulla copertina del

libro: un busto prodotto dalla DDR rilacato in rosa e turchese, il quale meglio di ogni altra opera mostra, come scrive l'A., che «il potere dei politici di ridurre l'arte a propaganda è efficacemente contrastato dal potere dell'individualità creativa di trasformare a sua volta la propaganda in arte».

Aldo Agosti*

Romy Golan

Muralnomad.

Le paradoxe de l'image murale en Europe (1927-1957)

(ed. or. Yale UP 2009), traduzione di Sophie Yersin Legrand, Macula, Paris 2018, pp. 396

Quello tra le immagini e i muri è un rapporto di lunga durata, che affonda le radici nella preistoria dell'umanità. Tra la fine degli anni '20 e i tardi anni '50 del '900, tuttavia, esso acquisì una centralità inedita nelle teorie e nelle pratiche artistiche europee: affreschi, fotomontaggi, arazzi, mosaici, tele *marouflées* e le tante forme ibride tra l'uno e l'altro genere invasero i musei e le mostre temporanee, suscitando riflessioni intrecciate sulla crisi della superficie pittorica innescata dalle ricerche cubiste, sulla funzione politica e sociale della pittura e sui suoi legami, essenziali ma non sempre lineari, con l'architettura. Sono questi i temi di cui si occupa il volume di Romy Golan, che ricostruisce la storia del *medium* attraverso un puntuale confronto con un vasto corpus di fonti e da una efficace prospettiva transnazionale, tanto più necessaria nell'accostarsi a un periodo marcato dai processi di ingresso e di uscita dal secondo conflitto mondiale e dalla riproducibilità tecnica dell'opera d'arte, per citare alla lettera il titolo del

* Dipartimento di studi storici, via Sant'Ottavio 20, 10124 Torino; aldo.agosti@yahoo.it

noto saggio di Walter Benjamin pubblicato per la prima volta nel 1936 e utilizzato dall'A. come una sorta di filo rosso nei cinque capitoli in cui è scandita la sua analisi.

Muralnomad è un'espressione creata da Le Corbusier nel 1952 per indicare i propri arazzi, che ben si adattavano all'instabilità delle condizioni abitative lasciate in eredità dalla guerra: questo «muro di lana, che può essere staccato dalla parete, arrotolato, preso sotto braccio e attaccato altrove» (pp. 355-56), corrispondeva al "murale" dei tempi moderni, dei quali sembrava interpretare la de-territorializzazione e la precarietà. Dietro la possibilità di apprezzare quel nomadismo che aveva costituito, nell'*entre-deux-guerres*, un'aporia e una ragione di sospetto, non vi erano solamente le nuove esperienze dello spazio favorite dalla vita nelle metropoli e dallo sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazione, oltre che dai massicci spostamenti di popolazione che marcarono il vecchio continente prima ancora della firma dei trattati di pace e della divisione bipolare. C'erano anche trent'anni di intensi dibattiti in cui la temporalità delle immagini si era legata alla natura effimera delle *expositions* internazionali e delle manifestazioni culturali di massa, ai ritmi della propaganda e alle cadenze della committenza pubblica, praticata con particolare profusione di mezzi dai regimi totalitari.

Golan fa iniziare la propria indagine nel 1927, l'anno in cui Claude Monet donò allo Stato francese le grandi tele delle *Nymphéas*, con la clausola che venissero montate sui muri ovali del Musée de l'Orangerie e che questo divenisse la loro sede permanente. Se le vicissitudini dell'opera – incompiuta, dimenticata, rovinata dall'incuria e dallo scorrere del tempo – consentono all'A. di introdurre il lettore alle difficoltà che ne scandirono

la ricezione e di recuperarne il significato di contro-pittura panoramica, simbolo della trincea, i destini del muralismo negli anni '30 rappresentano l'occasione per ripercorrere, da un osservatorio alternativo a quello delle cancellerie e dei ministeri degli Affari esteri, le relazioni tra i principali stati europei, prima della formazione delle alleanze con cui si sarebbero combattuti durante la guerra mondiale. Particolare attenzione viene dedicata alla dittatura di Mussolini, protagonista di un vero e proprio revival dell'affresco: in nome dell'autoctonia e della valenza antifrancesca, esso venne riscoperto e frequentato da quasi tutte le tendenze artistiche della penisola, compresi i futuristi, ben adattandosi al monumentalismo fascista e al valore performativo attribuito alle immagini nella costruzione del consenso. Le rivendicazioni dell'Italia, del resto, non impedirono alla Francia di giocare un ruolo attivo nella promozione di una delle espressioni plastiche dello "spirito meridionale", come testimoniano le controversie sulla sua paternità e le opere prodotte dal modernismo d'oltralpe in vista dell'*Exposition internationale des arts et des techniques dans la vie moderne*, tenutasi a Parigi dal maggio all'ottobre del 1937: dialoghi, reciproche influenze, polemiche e malintesi si snodarono attorno alle immagini murali, tanto nella loro forma pittorica che in quella del fotomontaggio, inventato dalle avanguardie tedesche per l'universo della stampa illustrata e rapidamente adottato (e ripensato) nei contesti effimeri degli allestimenti e della *mise en scène*.

L'*expo* del 1937 torna a più riprese nel ragionamento della storica dell'arte americana, grazie a una serie di *case studies* volti a illustrare alcuni elementi esemplari del nomadismo murale. In primo luogo, è esaminato il mosaico di Mario Sironi *Il lavoro fascista*, di cui vengono

restituiti i molteplici impieghi precedenti e successivi all'esibizione nel padiglione italiano a Parigi e il dispositivo sospeso con cui venne mostrato al pubblico della capitale francese, a sottolineare la mobilità, spaziale e temporale, dell'iconografia romaneggiante che lo aveva ispirato. In secondo luogo, sono analizzati i fotomurali dei padiglioni francesi, che reinterpretarono in chiave umanista la tecnica del montaggio applicata a installazioni di grande formato. È quindi la volta di *Guernica*, di cui Golan chiarisce un aspetto trascurato dalla letteratura critica: concepita per essere esposta nel padiglione spagnolo e per sostenere, con la guerra civile in corso, la causa repubblicana, la pittura di Picasso venne dipinta come un fotomontaggio, di cui riproducesse il bianco e nero e la scomposizione in frammenti.

Nelle pagine riservate al dopoguerra, le immagini murali diventano l'occasione per interrogare le modalità con cui le differenti tradizioni artistiche nazionali si confrontarono con il peso della guerra e con le sfide della ricostruzione, nel generale contesto di una tensione all'astrazione funzionale ad anestetizzare la memoria degli usi propagandistici degli anni '30 e '40. Ed è proprio in virtù della periodizzazione proposta che *Muralnomad* mi sembra rappresentare uno studio importante: oltre che mettere in discussione l'isolazionismo culturale dei regimi totalitari, facendoci entrare nel vivo dei dibattiti dell'epoca e nella circolazione dei modelli e delle pratiche artistiche, l'A. suggerisce che, sul piano culturale, il senso del secondo conflitto mondiale possa essere almeno in parte ripensato, in virtù dei tempi lunghi che contraddistinsero la smobilitazione post-bellica, che poté dirsi conclusa solo con l'inizio del *boom* economico e con le

profonde trasformazioni politiche e sociali a esso conseguenti.

Maddalena Carli*

Benoît Dillet-Tara Puri

**The Political Space of Art:
The Dardenne Brothers,
Arundhati Roy, Ai Weiwei
and Burial**

Rowman & Littlefield, London 2016,
pp. 138

Il libro, frutto della collaborazione di due giovani studiosi attivi rispettivamente nelle Università di Bath e di Bristol, raccoglie quattro studi su altrettanti artisti – ciascuno di un diverso paese – che esplorano, attraverso differenti media, vari aspetti dello spazio. Attingendo allo studio del 1955 del critico letterario e filosofo Maurice Blanchot *L'Espace littéraire* (trad. it. *Lo spazio letterario*, Torino, Einaudi 1967) e ricalcandone in qualche modo il percorso, l'obiettivo degli autori è quello di esaminare opere che “parlano” alla materialità e sono al tempo stesso “frammenti di spazio”. Da ciò si deduce che il libro ha un marcato approccio teorico. L'accento alla materialità è più che altro estrinseco; lo stesso testo è di carattere assertivo e interpretativo. Il risultato è interessante, anche se un po' pretenzioso. Vi si sostiene una posizione ostensibilmente politica, che polemizza criticamente con la mercificazione dell'arte e della vita quotidiana e si parla di ricostruire «dalle sue rovine lo spazio politico insito nell'arte». Ma l'argomentazione e l'analisi sono (forse deliberatamente) alquanto effimere, lasciando al lettore il compito di afferrare qualcosa che si possa estrarre da una prosa evocativa ma spesso esile.

I quattro *case studies* sono quelli elencati nel sottotitolo del volume. Cia-

* Facoltà di Scienze politiche, via Balzarini 1 64100 Teramo; mcarli@unite.it

scuno si concentra su un medium differente e riguarda un ambiente diverso. I fratelli Luc e Jean-Pierre Dardenne, registi cinematografici, operano nel Belgio "post-industriale". E i loro film intercettano e riflettono vicende di lotta personale che si svolgono in spazi marginali di degrado. Arundhati Roy, una delle figure più prestigiose del mondo intellettuale indiano, autrice di romanzi e saggista di successo oltre che occasionalmente anche regista, usa la scrittura e il cinema per raccogliere e descrivere le storie di personaggi demonizzati all'interno di un ordinamento sociale in rapida trasformazione. Il cinese Ai Weiwei, artista, designer e architetto oltre che attivista per la difesa dei diritti umani, interroga con passione il rapporto tra materialità e storia. Infine, la musica di *Burial* (nome d'arte del britannico William Emanuel Bevan) esplora le luci crepuscolari di una Londra che sembra esistere solo di notte. Ciò che accomuna i quattro casi studiati, secondo Dillet e Puri, è un «doppio rifiuto», cioè la sconfessione della «increasingly speculative tendency to capitalise on scandals and outrages» e l'opposizione all'elitarismo. Partendo da questa posizione, ciascuno di questi artisti reclama uno spazio tra la futilità e l'idealismo, uno spazio che liberi l'espressione politica attraverso la creatività e l'immaginazione.

Alla fine, il libro di Dillet e Puri sembra lasciare aperta la strada alla speranza. La creatività è letta in chiave ottimistica: un antidoto al malessere che ispira e sottende l'opera degli artisti. Nasce un mondo ricco di aspettative: di nuovi rapporti che emergono, di una gioventù in ascesa, di una storia da riscrivere e di una musica da creare. Reclamando e reimmaginando uno spazio fisico e concettuale, gli artisti indicano nuovi modi di essere. Ma non si risulta veramente per-

suasi dal loro ragionamento. Come lavoro scientifico il libro suscita curiosità: i concetti che utilizza sono stimolanti e l'analisi che svolge si legge piacevolmente. Ne emerge la visione di un nuovo (e migliore) futuro: una celebrazione dell'immaginazione e dell'azione culturale è sempre benvenuta. E tuttavia ne scaturisce la sensazione sovrastante che qualsiasi segno premonitore di cambiamento sociale o culturale sia riconducibile all'opera dell'artista piuttosto che scaturire dalla motivazione o obiettivo dell'artista stesso, o indicare una soluzione più ampia dei problemi della marginalità e dell'ineguaglianza. Vengono in mente dibattiti del secolo scorso sui rapporti tra cultura, politica, coscienza e cambiamento sociale. Questi riducevano spesso a giustificazioni del proprio gusto personale e potevano sia aprire le porte a nuovi spazi di creatività, sia precludere scelte creative con l'accusa di deviazione ideologica. Fortunatamente, nessuna scomunica di tal genere filtra da queste pagine, sebbene resti l'impressione di una fede un po' romantica nel potere dell'arte.

Nell'insieme, dunque, questo è un libro intrigante e si presta a un'interpretazione positiva. Il lettore, quantomeno, è attratto dagli artisti di cui si parla e dalla loro opera. Ma, per quanto stimolante, non persuade: rimangono le tensioni, e la strada indicata dà ancora la sensazione di essere illusoria.

*Matthew Worley**

Alberto Mario Banti

Eros e virtù.

**Aristocratici e borghesi
da Watteau a Manet**

Laterza, Bari-Roma 2016, pp. 160

Grazie alla potenzialità comunicativa della pittura, Banti ricostruisce con lim-

* University of Reading, Whiteknights PO Box 217; m.worley@reading.ac.uk

vida analisi i mutamenti intercorsi nella rappresentazione della femminilità e nei rapporti di genere (e di potere) nella cultura aristocratica e borghese tra XVIII e XIX secolo, e offre al grande pubblico – con la collocazione nei Robinson di L'atterza – una sintesi di storia culturale del sociale, riprendendo alcune delle fonti da cui erano partite le sue prime grandi inchieste. Il libro, arricchito da un apparato fotografico di gran pregio e leggibilità, appare come un lungo piano-sequenza che – al pari di quello di Sokurov nelle stanze dell'Hermitage – guida il lettore senza soluzione di continuità dalla Galleria d'arte Gersaint alle stanze di Versailles, dai *Salons* parigini sino alle scene di protesta delle suffragette inglesi.

La bottega del mercante d'arte dipinta da Watteau (*L'Enseigne de Gersaint*) è una porta d'ingresso sulla pittura del '700 e Banti vi prende l'abbrivio per descrivere il genere di quadri à la page che vi si potevano acquistare. Quelle tavole, oltre alla licenziosità dell'aristocrazia di *ancien régime* e al potere seduttivo della bellezza femminile, disegnavano anche l'«autonoma intensità dell'erotismo» delle donne e soprattutto la reciprocità del desiderio tra i due sessi, come nelle opere di Fragonard o Boucher. Intrecciando abilmente le arti visuali con la letteratura dei romanzi libertini, la musica, il teatro, le opere filosofiche e i trattati scientifici, il volume descrive con ampie inquadrature il mondo elitario settecentesco dove alla voluttà, alla libertà erotica (e alla consapevole volontà di esibirla) faceva da contrappunto una nuova capacità d'azione e di iniziativa riconosciuta alle donne. Essa si mostrava non solo entro la sfera amorosa e sessuale – caratterizzata in gran parte da matrimoni combinati, relazioni extraconiugali, libertinaggio incontrollato – ma in spazi significativi culturali, intellettuali e in qualche caso politici.

Tutto questo mondo d'influenza, autorevolezza e potere delle donne nobiliari e alto-borghesi viene messo sotto attacco alla fine del '700. Due secondo l'A. sono i motori del cambiamento dei costumi nel senso di una progressiva restrizione delle libertà sessuali, culturali e politiche delle donne. Uno è da attribuirsi alla diffusione capillare di libelli anti-aristocratici e in particolare delle opere politiche e sociali di Rousseau, che screditano il comportamento moralmente degenerato e dissoluto dell'aristocrazia contrapponendovi i principi di una sana rispettabilità (il modello dell'amore romantico, pilastro del nuovo ordine morale e politico della borghesia emergente). Il secondo risiede nell'irrigidimento gerarchico a favore del potere maschile e patriarcale sancito dal Codice civile napoleonico. Già prima della sua entrata in vigore in tutte le province dell'Impero, le velleità politiche delle donne della Rivoluzione erano state umiliate e sedate con la chiusura dei *clubs* politici femminili e l'allontanamento dalle tribune della Convenzione. Era il triste epilogo delle giacobine apostrofate come «sfacciate» e «scandalose» in quanto impegnate pubblicamente, raccontato in un bel saggio di Elisa Strumia (*Rivoluzione il bel sesso. Donne e politica nel triennio repubblicano*, Guida, Napoli 2011). Si tratta di un contesto che trenta anni fa era stato terreno fertile per la lapidaria sentenza di Joan Landes (*Women and Public Sphere in the Age of the French Revolution*, 1988), secondo cui «the new symbolic order» aveva legittimato «the domestication of women and denied them the status of full citizenship»: ovvero che la società nata dalla Rivoluzione fosse stata concepita «non solo *senza* le donne, ma *contro* di esse» (p. 51).

Nella seconda parte del volume l'A. volge il suo sguardo all'800, dove la pittura di nudo – autentica cartina di tor-

nasole del cambiamento sociale in atto – continua a proporsi ma quasi esclusivamente incarnata da soggetti mitologici o figure atemporali, ingabbiata in simbolismi ed esotismi. Le donne delle élites sono ora infagottate in abiti tanto pudichi quanto scomodi e de-sessualizzate, riconfigurate nei nuovi ruoli sociali e simbolici della sfera domestica nei quali gli uomini le hanno relegate. Sparisce del tutto il concetto di reciprocità che, generalmente, si ritrovava nella pittura rococò, dove il desiderio erotico veniva descritto su un piano di parità di genere. L'arte traduce dunque la nuova morale, segnando il passaggio dall'eros alla virtù, ripreso nel titolo del volume: pudore, sobrietà, moderazione e controllo delle passioni, condanna degli atti sessuali non finalizzati alla riproduzione, sono le nuove parole d'ordine della civiltà borghese. Qui le gerarchie e le asimmetrie di genere rimandano a una doppia morale che stabilisce norme sessuali diverse per gli uomini e le donne: lasche per i primi, restrittive per le seconde, soggette a pesantissime sanzioni sociali. L'insegna del nuovo corso, e della misoginia borghese, più ancora che nei bagni turchi e nelle odalische di Ingres, si ritrova ne *Il balcone* di Manet che, con le differenze di abiti e di postura, ci informa della «profonda distanza nei ruoli di genere, scandita dalla differenza degli impegni a cui gli uomini e le donne sono chiamati nella società borghese del XIX secolo» (p. 58).

Una delle pagine più intense e suggestive della narrazione è dedicata allo scandalo prodotto dall'irruzione de *Il bagno* (*Le déjeuner sur l'herbe*) al *Salon des Refusés* di Parigi nel 1863. È la celebre grande tavola di Manet che ritrae due uomini vestiti di tutto punto e una donna completamente nuda intenti a chiacchierare sdraiati su un prato. L'opera, disorientante per la sua evidente incongruità, rompe una regola ferrea

dell'arte, collocando una figura di nudo entro un contesto contemporaneo, né mitologico né allegorico; ma soprattutto spoglia la donna, catapultando la sessualità all'interno di una perfetta e idilliaca scena borghese. Banti supera l'interpretazione di Foucault di un Manet volutamente ermetico, guidato solo dalla realizzazione puramente visiva delle sue composizioni – in ciò non molto lontano dunque dall'interpretazione di Zola che, per difendere l'artista dalle feroci critiche del tempo, sostenne che la sua pittura fosse un mero esercizio di arte per l'arte e quindi valutabile solo su un piano estetico, senza alcuna preoccupazione narrativa. Le opere di Manet appaiono invece un atto di rivolta con il quale l'artista mostra le donne quali erano secondo la doppia morale ottocentesca: in posizione subordinata, mero oggetto del desiderio e dell'ossessione degli uomini. Allora, forse, con uno sguardo diverso potremmo cogliere l'immagine intenerita del pittore mentre osserva la moglie Suzanne ritratta a leggere *Sur la plage* di Berck-sur-Mer (1873); o quella della modella Victorine Meurent che, svestiti i (pochi) panni della prostituta *Olympia* (1863), indossa ora quelli della lettrice solitaria immortalata sul muretto inferriato della stazione ferroviaria di Saint Lazare (*Le chemin de fer*, 1872-73). Sono due delle diverse *femmes lisant* dipinte da Manet, che non solo contribuiva allo sviluppo di un genere specifico nelle arti visive ma, in una sorta di riscatto della rappresentazione femminile, contrapponeva la libertà delle sue lettrici *en plein air* al regime domestico nel quale gli uomini della Terza Repubblica (in cui si aveva il fenomeno inarrestabile della crescente alfabetizzazione, che da Parigi sembrava invadere anche le campagne avvicinando per la prima volta donne di pochi mezzi alla carta stampata) monitoravano da vicino le donne con consigli

di letture appropriate per la formazione morale e intellettuale, onde evitare le condizioni patologiche del “bovarismo” e disciplinare derive emozionali nella sfera della lettura privata.

La narrazione finale si chiude con due rimandi altamente significativi: uno alla pubblicità commerciale di fine '800 che forgia simboli e linguaggi dell'uso del corpo femminile destinati ad arrivare sino ai nostri giorni. L'altro all'episodio di protesta della suffragetta Mary Richardson che nel 1914 danneggia la *Venere* di Velasquez esposta alla National Gallery di Londra, un gesto iconoclasta contro «l'ennesima nudità femminile offerta allo sguardo ipocrita e desiderante degli uomini». Il lungo racconto di Banti si configura allora anche come lo studio delle origini contemporanee della «velinizzazione» del corpo femminile, trasformato nella cultura televisiva di massa in oggetto inanimato del desiderio maschile.

*Silvia Cavicchioli**

James Fox

British Art and the First World War, 1914-1924

Cambridge UP, Cambridge 2015, pp. 233

Il volume di Fox ricostruisce in maniera puntuale le correlazioni tra arte, società e guerra nel Regno Unito, risultando un testo piacevole e al contempo rigoroso nel narrare le vicende storiche. Con stile chiaro, conciso e fluido, l'A. presenta al lettore con ordine i temi, scegliendo un andamento cronologico – che si dipana lungo sei capitoli – comprendente l'arco che va dall'agosto 1914 all'inaugurazione della “British Empire Exhibition” nel 1924. La tesi di fondo è

che la Grande guerra abbia rappresentato un momento di svolta per l'arte britannica, con conseguenze sia negative che positive: il conflitto avrebbe causato un avvicinamento e una maggiore interazione tra la società e il mondo artistico britannico, costretto ad abbandonare il proprio isolamento autoreferenziale. Fox non si concentra soltanto sull'arte alta ma prende in considerazione i vari attori del mondo artistico britannico. I protagonisti di questo libro sono pertanto artisti, scultori, illustratori di novelle, collezionisti, mercanti, curatori, amministratori, critici, galleristi, editori, studenti ma anche istituzioni artistiche come gallerie, musei, organizzazioni, scuole d'arte, case d'asta, osservati nei loro rapporti con la società e la politica britannica durante il conflitto mondiale. Questa vicenda è ricostruita basandosi su un'ampia gamma di fonti: periodici, corrispondenze, romanzi e libri per ragazzi, fino ai bilanci economici di gallerie private, casa d'asta, musei e altre istituzioni artistiche.

Il primo capitolo illustra gli effetti nefasti della conflagrazione bellica sul mercato dell'arte e, di conseguenza, sugli stili artistici. Le risorse private e statali furono indirizzate allo sforzo bellico, provocando un drastico crollo della domanda di beni artistici. Inoltre, la guerra provocò un ragguardevole incremento del costo delle materie prime: ad esempio, fu impossibile importare la tela dal Belgio sotto occupazione tedesca. Per sopravvivere, varie scuole d'arte, gallerie private e mercanti preferirono puntare su artisti affermati, cercarono di intercettare i principali gusti del pubblico, evitando di sovvenzionare autori emergenti o correnti artistiche innovative. Di contro, i soggetti che non si adeguarono finirono spesso per precipitare

* Dipartimento di studi storici, via Sant'Ottavio 20 10124 Torino; silvia.cavicchioli@unito.it

in una crisi finanziaria senza soluzione. A riguardo, l'A. suggerisce un'interessante tesi: la crisi delle avanguardie fu determinata tanto da un cambiamento nel gusto estetico quanto dalla congiuntura economica.

Nel secondo capitolo è ricostruito l'intervento statale nel campo dell'arte al fine di inquadrare gli artisti nella mobilitazione bellica. Anzitutto, il governo rafforzò il suo controllo sulle principali istituzioni artistiche e promosse misure per scoraggiare gli investimenti, imponendo tasse sui beni artistici. Inoltre, vari artisti furono vittime della psicosi contro i presunti nemici interni – guidata in gran parte da Robert Baden Powell –, e accusati di cosmopolitismo e disfattismo, se non addirittura di spionaggio per alcuni pittori paesaggisti. Infine, vari artisti affermati di nazionalità nemica vennero espulsi o internati nonostante spesso fossero in possesso anche della cittadinanza britannica, come nel caso di Philip de László. Gli artisti, per sopravvivere, furono costretti a orientare la loro produzione artistica a favore della mobilitazione bellica, rinunciando alla loro autonomia.

Nel terzo capitolo si illustra il modo in cui l'arte britannica si adattò alle condizioni belliche e alla perdita di interesse del pubblico. I musei e le gallerie d'arte si reinventarono come luoghi per iniziative a favore della mobilitazione, i mercanti d'arte proposero aste di beneficenza e molti artisti vennero arruolati nella macchina propagandistica. Dipinti e sculture divennero sempre più spesso l'espressione di un nazionalismo esasperato. L'attività dell'artista assunse una funzione spiccatamente pubblica, con un ruolo significativo nella costruzione di consenso a favore del conflitto. Nel capitolo successivo – dedicato all'influenza della produzione pittorica sull'immaginario bellico e sui modi di descrivere

il conflitto – si apprende come le raffigurazioni artistiche sui manifesti e sulla pubblicistica fossero divenute uno dei principali mezzi per conoscere la guerra. Le arti pittoriche offrirono un'immagine edulcorata della realtà, con scene di guerra inserite in idilliaci panorami rurali. E anche le illustrazioni di conforto e di pace prodotte durante il conflitto (cap. V) contribuirono alla distorsione dello scenario bellico: si trattava di immagini con funzioni consolatorie, indirizzate alle famiglie che avevano perso un congiunto in guerra. Il parente caduto sotto le armi era inserito in paesaggi romantici oppure in ambienti celestiali attorniato da figure angeliche, insistendo sul tema dolorista del sacrificio per dare un senso alla terribile e deprimente esperienza bellica. L'arte dunque, sostiene Fox, assolse a una doppia funzione di sostegno allo sforzo bellico e di conforto alle famiglie.

L'ultimo capitolo è dedicato al rapporto tra arte e società britannica negli anni del primo dopoguerra e mostra quanto le trasformazioni avviate nel periodo bellico abbiano avuto effetti irreversibili e duraturi. Il 1919 è definito l'anno della grande rinascita dell'arte e della cultura britannica. Infatti, vari artisti vennero sovvenzionati dal governo e da associazioni di veterani per la produzione di memoriali ai caduti di diverso genere, come le migliaia di lapidi realizzate in tutta la Gran Bretagna. Secondo l'A., l'arte uscì “democratizzata” dal conflitto, non più passione lussuosa delle élite: non a caso, i grandi magazzini londinesi iniziarono a commercializzare riproduzioni artistiche dozzinali, a prezzi economici. Il volume si conclude con la “British Empire Exhibition” tenutasi a Wembley fra il 1924 e il 1925, dove la principale attrazione fu il padiglione dedicato alle arti visive, a riprova del ruolo pubblico assunto dall'arte nella società britannica;

circa 17,5 milioni persone visitarono la manifestazione.

Il dopoguerra e la questione della maggiore partecipazione degli artisti alla vita nazionale avrebbero necessitato di qualche ulteriore approfondimento, anziché essere risolti nell'arco di poche pagine. Si tratta di una delle poche critiche a un volume ben scritto, appassionante e argomentato efficacemente, corredato da un apparato iconografico – 11 tavole a colori più un considerevole numero di immagini in bianco e nero. Attraverso un intreccio tra storia sociale e storia culturale, che mette in relazione il dibattito culturale e artistico con le evoluzioni della società, l'A. riesce a evidenziare le conseguenze che la guerra ebbe sulla produzione artistica, condizionandone marcatamente gli stili ma, al contempo, sottolineando l'influenza decisiva dell'arte sull'elaborazione dell'immaginario bello: «the conflict might even be unimaginable without it» (p. 158).

*Francesco Cutolo**

Michele Dantini

Arte e politica in Italia.

Tra fascismo e Repubblica

Donzelli, Roma 2018, pp. 149

Dantini è uno storico dell'arte contemporanea che ha sempre solcato il terreno del rapporto fra arte e sfera pubblica (importante il suo *Arte e sfera pubblica. Il ruolo critico delle discipline umanistiche*, Donzelli, 2016). In questo libro raccoglie tre saggi che si concentrano su un lasso di tempo specifico e, per certi versi, ristretto, ossia quello che comprende il fascismo e la sua fine, con una particolare attenzione per gli anni '30 e '40. Nonostante questa scelta di

chiudere il volume «a riccio», come dice l'A. (p. 3), sono molti gli andirivieni che attraversano le pagine, alla ricerca di una visione complessiva dell'estetica fascista e delle sue riverberazioni politiche.

Nel primo saggio l'A. si confronta con la complessa figura di Edoardo Persico, intellettuale attento ai problemi dell'arte e dell'architettura, oltre che critico informato di ciò che avveniva nel mondo culturale e artistico della sua epoca. Si tratta di una vera e propria rivalutazione di Persico, personaggio difficile da situare (p. 11), in particolare per quanto concerne la sua riflessione intorno all'arte sacra (p. 5) e la sua capacità di sollecitare artisti importanti della sua epoca a entrare in questo terreno complesso, da Lucio Fontana a Ottone Rosai, passando per Renato Birolli. L'identità culturale e politica di Persico è profondamente influenzata dalle riflessioni filosofiche di Maritain (pp. 18 ss.), che declina con la specificità di un «modernismo italiano altamente differenziato e specifico, attraverso cui si prefigge di tenere assieme aperture cosmopolite e memoria della madrelingua tre-quattrocentesca; «europeismo e «nazione»» (p. 5). Il percorso di Persico muove da una riflessione culturale più ampia e dispersiva per poi focalizzarsi, tra il 1929 e il 1932, sulle arti visive, come critico, direttore di galleria e organizzatore di mostre (p. 24). In particolare egli lavorerà con artisti di stampo figurativo, come il gruppo torinese dei Sei, o altri pittori milanesi che rimangono legati a una figurazione che col tempo avrebbe mostrato il suo provincialismo. Dantini non nota questo elemento che, però, lascia intravedere fra le righe quando analizza le convinzioni di Persico circa il rapporto fra l'artista e il pubblico: «La nostra arte deve parla-

* Scuola Normale Superiore, piazza dei Cavalieri 7 56126 Pisa; francesco.cutolo.pistoia@gmail.com

re il linguaggio di tutti conoscendone le aspirazioni» (p. 29). Si tratta di una posizione che finisce per assecondare una tendenza didascalica della figurazione meno aperta agli stimoli internazionali e che rimarrà così relegata in un capitolo minore della storia dell'arte. Egli però non ignora le grandi sperimentazioni del periodo, come quella di Pablo Picasso, cui dedicherà parole entusiaste, a testimonianza, comunque, della sua capacità di intravedere gli sviluppi artistici della sua epoca. Dantini si sofferma inoltre su un altro aspetto importante dell'attività di Persico, ossia la sua attenzione "museografica" (pp. 48 ss.) in particolare per quanto riguarda l'allestimento di mostre di arte sacra.

Nel capitolo dedicato a Giuseppe Bottai, l'A. offre un'analisi molto interessante della concezione corporativista del gerarca fascista per quanto concerne le arti. È noto che Bottai visse la propria attività politica a cavallo fra organizzazione della cultura e teorizzazione di un modello corporativista totalizzante, capace cioè di inserirsi in tutti i gangli della società. Ciò che più interessa in questo capitolo è lo stimolo a riflettere sul mutamento semantico che interessa l'opera d'arte in un sistema totalitario. Se, infatti, questa può essere considerata come un elemento di costruzione identitaria all'interno di una società che propone schemi nuovi di organizzazione sociale e politica, il suo ruolo muta radicalmente in regimi, come quelli fascisti, in cui si mutua l'idea che lo Stato è di per sé un'opera d'arte. Si tratta di un fattore cruciale, che Dantini affronta con precisione proprio a partire dalla promozione di Bottai delle arti e degli artisti allineati con il regime. Affreschi, monumenti, edifici pubblici, diventano lo strumento per costruire un senso comune estetico che Bottai ritiene cruciale per produrre quel mutamento antropologico

che avrebbe dovuto portare alla nascita dell'"uomo nuovo fascista". L'A. mostra come l'opera di Bottai sia stata tutta concentrata nel tentativo di fare degli artisti un gruppo omogeneo, piuttosto irreggimentato e lontano da un passato in cui essi si comportavano come «anarcoidi del Regno», stando «nei comodi recinti dell'irresponsabilità» (p. 77). Bottai, insomma, vuole «fare dell'artista, o quantomeno di un determinato ideal-tipo di "artista italiano", l'emblema vivente della "rivoluzione" fascista, corporativistica, volontaristica, solidaristica» (p. 79). Corporativismo, bellicismo, monumentalizzazione dello Stato e sua rappresentazione estetica, sono i cardini dell'attività di Bottai nel mondo delle arti.

Nel terzo saggio, Dantini analizza come la storia dell'arte sia stata affrontata negli studi riguardanti il fascismo e l'immediato post-fascismo. È un contributo di storia della storiografia molto interessante perché mostra quanto la rigida divisione settoriale fra gli studi di storia politica e culturale e quelli di storia artistica non abbia per nulla giovato alla storiografia italiana. Un'eccezione, a cui lo studioso dedica molte pagine, è l'opera di Renzo De Felice, con i suoi studi sul futurismo e sull'organizzazione della cultura sotto il regime. Lo snodo che viene qui affrontato è il rapporto fra la libertà della creazione estetica e la volontà del regime, espressa pionieristicamente da D'Annunzio nella Carta del Carnaro, di fare degli artisti l'espressione dello «sforzo comune del popolo verso un sempre più alto grado di spirituale vigore» (p. 130). L'analisi dell'A. si spinge poi oltre il contributo defeliciano per guardare al lavoro di storici e storici dell'arte legati a posizioni di sinistra. In questo caso egli mostra come spesso il dibattito degli anni '60 e '70 abbia risentito di tensioni politiche che andavano ben oltre il tema e che inducevano ad

assumere posizioni nette e talvolta sprezzanti, al limite del manicheismo.

Il dibattito sulla cultura fascista è ormai stato sdoganato da tempo, in particolare grazie agli studi di Angelo d'Orsi; ciò non toglie che immergere le mani in quel periodo storico sia ancora molto problematico, in particolare quando si è chiamati a giudicare manufatti artistici che sono sopravvissuti alle macerie della dittatura e che ancora oggi riescono a parlare un linguaggio che ormai non ha nulla più a che vedere con la dimensione totalitaria (e totalizzante) per cui erano state create. D'altro canto il punto su cui si finisce per discutere sempre – e a ragione – è il rapporto fra il potere e l'arte e fra i potenti e gli artisti. Le prebende di Stato quanto corrompono la libertà di creare? Può essere libero un artista quando produce per il potere? Il libro di Dantini aiuta a muoversi in questo terreno ancora minato.

Marco Albeltaro

Luca Massimo Barbero (a cura di)

Nascita di una nazione.

Tra Guttuso, Fontana e Schifano

Marsilio, Venezia 2018, pp. 301

Quello curato da Barbero è il catalogo di una mostra molto importante svoltasi fra marzo e luglio del 2018 presso Palazzo Strozzi a Firenze. Si tratta di un volume denso di contributi che, oltre a quello del curatore, vedono impegnati Guido Crainz, Sileno Salvagnini, Francesca Pola e Chiara Mari nel tentativo, molto ben riuscito, di consegnare al lettore un affresco complessivo di una stagione artistica strettamente intrecciata, in Italia, con le passioni politiche. Il lasso temporale che va dal 1945 al 1968 è, infatti, una fase in cui si sperimentano, su binari paralleli che però finiscono spesso per intrecciarsi, l'ebbrezza della libertà con-

quistata dopo il fascismo e la Resistenza e la febbre creativa che induce gli artisti a nuove sperimentazioni.

La scelta di Barbero non è di presentare la completezza del panorama artistico italiano dell'epoca, quanto di scegliere fra i protagonisti ciò che ha caratterizzato il nostro panorama artistico, facendone una specificità a livello internazionale. L'A. è infatti molto chiaro: «Si badi che quanto viene presentato in questa mostra non era affatto ciò che veniva correntemente esposto nelle gallerie e nei musei del nostro Paese all'epoca, men che meno quello che riscuoteva successo commerciale presso mercanti e collezionisti: nel sistema artistico "ufficiale" italiano degli anni Cinquanta e Sessanta [...] prevalevano ancora tendenze quali la figurazione illustrativa [...] oppure un realismo declinato tra impegno ideologico e citazionismo letterario, che nei casi migliori identificava le proprie autorità principi in Renato Guttuso e Giorgio de Chirico» (pp. 17-18).

Nel catalogo c'è dunque, potremmo dire, tutto il resto, ossia tutto ciò che ha rappresentato una vera innovazione e un'autentica critica a un sistema dominante che dispiegava la propria egemonia anche sul piano estetico. Si trova, ovviamente, anche Renato Guttuso con uno dei suoi lavori più importanti, *La battaglia di Ponte dell'Ammiraglio*, una grande tela del 1955 in cui il pittore siciliano rappresenta Garibaldi e i suoi soldati impegnati nella lotta, a testimonianza di una concezione che vuole impiegare il realismo e le citazioni storiche in chiave politica e ideologica, ma ci sono soprattutto le grandi prove di Turcato, Baj, Rottella, Burri, Manzoni, Fontana, Schifano, in cui il rifiuto del conformismo non ha bisogno di essere illustrato didascalicamente attraverso la rappresentazione pittorica ma viene dichiarato con scelte estetiche dirompenti e di rottura. Anche

in questo caso, come è già avvenuto in volumi e mostre che si sono misurati su questo periodo, ciò che appare evidente è come le espressioni artistiche “non ufficiali” siano state in grado di farsi carico di una narrazione della contemporaneità più efficace.

Crainz, nel suo saggio, inquadra storicamente il periodo, sottolineando gli effetti del boom economico sull'Italia e seguendo la crescente conflittualità nel paese, due elementi che costituiscono il terreno in cui una nuova generazione di artisti cresce e matura la propria proposta che finisce per politicizzarsi senza però mettersi al servizio, come invece era avvenuto per Guttuso e altri, del Partito comunista italiano o di altre formazioni della sinistra. Dal catalogo appare infatti molto chiaramente come alla base della produzione artistica contestataria dell'epoca vi fosse una sorta di ribellione istintuale che trovava una sua codificazione proprio nel rifiuto di quella tendenza didascalica che caratterizzava la pittura realista italiana. Il rifiuto a cui assistiamo in quegli anni è, infatti, così totale da mettere in questione lo statuto stesso dell'opera d'arte: si pensi ad esempio al lavoro di Piero Manzoni, alla sua *Merda d'artista* o al *Fiato d'artista*, in cui il meccanismo di produzione stesso dell'opera viene rifiutato, così come i tradizionali metodi di vendita e di esposizione.

Come nota Barbero, se Guttuso guardava e rappresentava il dopoguerra come un nuovo Risorgimento, altri, giovani e meno giovani (si pensi a Lucio Fontana), scoprivano una nuova importanza del passato. Non si trattava più di guardarsi indietro per ammirare la grandezza di ciò che c'era stato per ispirarsi, ma era piuttosto necessario sbranare il passato, digerirlo e risputarlo fuori. L'atto distruttivo verso la tradizione diventava così l'atto principe della creazione. Un atteggiamento

che poi troverà sbocco militante innanzitutto nel movimento del '68. È così che il monocromo diventa uno «spazio di libertà» (così il titolo del saggio di Barbero e Pola, pp. 65-87): l'annullamento della complessità cromatica è la soluzione che molti, da Manzoni a Fontana, da Dadamaino (pseudonimo di Edoarda Emilia Maino) a Paolini, scelgono come terreno per esplorare un nuovo linguaggio che rompe definitivamente con la tradizione.

Sono sempre Barbero e Pola, in un altro saggio del catalogo (*Simbolo e memoria, figura e gesto. Realtà e politica nell'arte italiana degli anni Sessanta*), a notare come la contestazione abbia assunto, in molti casi, tratti lirici senza perdere la potenza del concetto. Il caso degli *Half dollar* di Franco Angeli è esplicito. Rovesciando l'uso dell'immagine della banconota da un dollaro fatto da Warhol a partire dal 1962, Angeli impiega il mezzo dollaro americano per rappresentare l'imperialismo statunitense, ma lo fa con opere in cui l'equilibrio dei cromatismi e l'uso di materiali eleganti e sinuosi, come i veli di tulle, caricano i lavori di un senso poetico che diventa esso stesso antitetico alla brutalità di ciò che l'artista vuole denunciare. Allo stesso modo la raffinatezza del gesto pittorico di Schifano non toglie potenza alle sue opere di contestazione ma, al contrario, le rende più incisive.

Il percorso che il lettore può compiere attraverso *Nascita di una nazione* è quindi pienamente storiografico, nel quale le opere vengono impiegate alla stregua di fonti da cui attingere per proporre una lettura più immediata, rispetto ad altre fonti, della storia italiana del secondo dopoguerra. Si tratta di una storia che viene narrata usando un punto di vista in cui la sensibilità individuale dell'artista si dilata fino a diventare in grado di og-

gettivizzare un punto di vista soggettivo. La ricerca, la sperimentazione di nuove forme estetiche sono così gli strumenti per produrre una nuova narrazione che permette alla storiografia di ampliare i propri orizzonti.

Marco Albeltaro

Davide Lajolo

Gli uomini dell'arcobaleno

a cura di Fortunato D'Amico
Giorgio Mondadori, Milano 2018,
pp. 159

*Lorenzo Fiorucci-Chiara Gatti-
Ruggero Montrasio-Marco Tonelli
(a cura di)*

Politics 1956-1976.

Nuove identità dell'arte italiana

Silvana Editoriale-Montarsio Arte,
Cinisello Balsamo 2018, pp. 77

Si tratta di due libri diversi che però, in fondo, parlano dello stesso tema: il rapporto fra arte e politica o, meglio, fra artisti di sinistra e politica. Quello di Lajolo è la nuova edizione di un volume pubblicato dallo scrittore e politico astigiano nel 1984 nelle prestigiose edizioni di Augusto Agosta Tota e da tempo esaurito; l'altro è lo smilzo catalogo di una mostra.

Davide Lajolo, nella sua vita, è stato tante cose: poeta, innanzitutto, scrittore, giornalista, fervente fascista poi divenuto eroico comandante della Resistenza e appassionato comunista, giornalista, organizzatore di cultura. Ma, in questo caso, quello che ci interessa è che Lajolo è stato un amico degli artisti. E quegli uomini dell'arcobaleno di cui ci parla nel suo volume sono proprio i suoi amici. Non ha importanza in questa sede valutare i pittori e gli scultori di cui ci parla, molti dei quali erano, infatti, esponenti di seconda fila del panorama italiano,

destinati ad essere in larga misura messi da parte dalla storia dell'arte; quello che importa è il modo in cui Lajolo li racconta. Nelle sue dense pagine non si trovano le osservazioni del critico – del resto non lo era affatto – ma tutta l'empatia con quegli artisti concepiti come persone in carne e ossa, vivi, ciascuno con le sue caratteristiche culturali ma anche umane: si incontrano, infatti, i caratteri, le passioni, le frustrazioni di ciascuno. Alberto Moravia, una volta, in un'intervista video con Schifano, di cui era amico e grande ammiratore e sostenitore, disse che ciò che egli invidiava di più ai pittori era la loro possibilità di lavorare per tanto tempo senza interruzioni mentre lui, scrittore, dopo tre ore al tavolino non riusciva più ad andare avanti e si sentiva spossato, senza idee. Ecco, questa sembrerebbe anche l'invidia – seppure non dichiarata – di Lajolo verso i suoi amici artisti.

Ernesto Treccani, Giuseppe Zigaina, Marino Mazzacurati, Ugo Attardi, tanto per citare qualche nome in voga nella sinistra dell'epoca, smettono di essere ai nostri occhi degli epigoni di artisti più importanti e assumono una sorta di monumentalità umana e affettiva. Ognuno nel suo studio o in un caffè, diventano, agli occhi di Lajolo, dei romantici ma testardi e coraggiosi militanti che usano ciò che hanno a disposizione, ossia l'arte, per "dire qualcosa", per inserirsi nel moto dirompente della lotta politica. E anche il più importante, Guttuso, non è soltanto il pittore più significativo del realismo italiano, ma diventa altro, il militante vicino ai contadini, l'uomo che li dipinge perché li conosce, perché condivide le loro lotte e indaga la loro quotidianità con sguardo partecipe. C'è molto romanticismo nelle pagine di Lajolo e spesso l'empatia che egli prova nei confronti di alcuni artisti non gli consente di vedere i loro limiti, il loro

provincialismo, ma si tratta di un aspetto che passa in secondo piano, perché ciò che conta è l'affresco generale. È il fascino che egli ci fa percepire con la forza della vicinanza, del contatto con chi si esprime attraverso mezzi che ai più non appartengono.

Diverso è il caso del catalogo *Politics*, in cui vengono presentati vari artisti che in realtà non hanno molto a che fare con una vera e propria «nuova identità dell'arte italiana». In questo volume viene, infatti, messa insieme una serie di pittori e scultori di secondo piano, scegliendo nel loro lavoro alcuni momenti più significativi, indicando in essi una sorta di primogenitura nel rinnovamento dell'arte in Italia. Giuseppe Banchieri, Floriano Bodini, Mino Ceretti, Gianfranco Ferroni, Giuseppe Guerreschi, Bepi Romagnoni, Tino Vaglieri, di cui vengono presentate le opere che potremmo definire migliori, in realtà scontarono tutto il provincialismo di una sorta di “arte ufficiale della sinistra”, caratterizzata da una declinazione del realismo pittorico impastata di suggestioni romantiche, pop o espressioniste.

Il volume mette però sul tavolo – involontariamente – un problema su cui è ancora necessario riflettere. Si tratta del rapporto fra sinistra, intesa soprattutto come Partito comunista italiano, e artisti. Il progetto egemonico del Pci nella cultura italiana ha, infatti, coinvolto molti artisti iscritti o vicini al partito, che

hanno declinato la loro visione artistica in chiave politica, per dare una sorta di supporto estetico alla lotta culturale. Sol tanto Guttuso, potremmo dire, è uscito vivo (e con lui la sua opera, sebbene non tutta) da questa situazione. Il resto è stato fagocitato da ciò che accadeva altrove, dalle sperimentazioni slegate dalla dimensione più immediatistica della politica e che proprio per questo erano più potenti. Basta fare un nome: Mario Schifano, che già nel 1960, con il suo grande quadro intitolato *No*, ha anticipato tutto ciò che sarebbe successo nel decennio successivo mentre altri, in questo caso anche Guttuso, si attardavano a rappresentare le lotte sociali in una dimensione epica che sapeva più di '800 che di '900.

Attraverso *Politics*, in una lettura intrecciata con *Uomini dell'arcobaleno*, possiamo intravedere come la tendenza didascalica del racconto pittorico abbia finito per prendere il sopravvento sulla libertà della sperimentazione consegnando esperienze, potenzialmente molto interessanti, a un livello “minore” che ha reso conformista ciò che invece si sarebbe voluto presentare come alternativo. Viene, insomma, messo in scena il grande problema della figurazione italiana: mentre i nostri “realisti” dipingevano le mondine, altrove c'era Lucien Freud che sbatteva in faccia al mondo tutto il dramma esistenziale attraverso la semplicità dei corpi.

Marco Albeltaro

Le migrazioni e l'Italia

a cura di Matteo Sanfilippo* e Simonetta Soldani**

William J. Connell-Stanislao
G. Pugliese (eds.)

The Routledge History of Italian Americans

Routledge, New York 2018, pp. 670

Nel corso del '900 lo studio delle migrazioni italiane ha finito per coincidere con lo studio della presenza italiana nelle Americhe (E. Franzina, *Italiani al Nuovo Mondo*, Mondadori, Milano 1994), quasi dimenticando che sin dall'*ancien régime* gli italiani preferiscono il Vecchio mondo. Lo segnalava già Ercole Sori (*L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1979), ma poi nessuno vi ha badato.

La storia dell'emigrazione italiana non coincide dunque con la storia delle partenze verso le Americhe, né col formarsi laggiù di comunità di origine italiana. Inoltre gli ultimi decenni del '900 hanno fatto intuire che il modello migratorio peninsulare non si basa sulle sole partenze, ma anche su una notevole mobilità interna, divenuta evidentissima durante il boom economico e proseguita sino ai giorni nostri, e su ricorrenti ci-

cli di arrivi. L'immigrazione degli ultimi due decenni del '900 e del primo di questo secolo non differisce infatti da quanto è accaduto nei dieci anni dopo la seconda guerra mondiale (si vedano tre volumi editi dal Mulino: E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, 2002; C. Bonifazi, *L'Italia delle migrazioni*, 2013; *Le migrazioni forzate nella storia d'Italia del XX secolo*, a cura di L. Gorgolini, 2017). Insomma, nel nostro decennio, quando le partenze sono di nuovo aumentate (sia dal sud verso il nord, sia dalla penisola all'Europa) e gli arrivi sono diminuiti, è apparso chiaro che per studiare le migrazioni italiane bisogna tener conto dell'alternarsi delle loro tre componenti: espatri, mobilità interna, arrivi dall'estero (P. Corti-M. Sanfilippo, *L'Italia e le migrazioni*, Laterza, Roma-Bari 2012).

Senza affrontare la storiografia su questa evoluzione (su cui cfr. M. Sanfilippo, *Nuovi problemi di storia delle migrazioni italiane*, Sette Città, Viterbo 2015), viene da domandarsi cosa sia accaduto dello studio delle comunità italiane d'oltre Atlantico, *in primis* di quella statunitense, al centro dell'interesse degli

* Dipartimento DISUCOM, Largo dell'Università 01100 Viterbo; matteosanfilippo@unitus.it

** Università di Firenze, piazza S. Marco 4 50129 Firenze; simonetta.soldani@unifi.it

studiosi italiani perché il suo sviluppo sembrava una tessera fondamentale del modello statunitense (M. Pretelli, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 2011; Id.-S. Luconi, *L'immigrazione negli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 2008). Ora, però, l'attenzione ai fenomeni peninsulari ha relegato tale studio in secondo piano, anche in conseguenza dell'emarginazione in seno alle università delle storie degli altri continenti, divenute una componente minoritaria del raggruppamento di relazioni internazionali. Così gli studi sugli italiani nelle Americhe sono in Italia sempre di meno, a parte qualche omaggio di nicchia a grandi studiosi (D.R. Gabaccia, *Migranti di Sicilia. Quaranta anni di ricerca*, Editoriale Umbra, Foligno 2018) o i lavori sui legami tra mafie italiana e americana (da ultimo S. Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma 2018).

Al di là dell'Atlantico l'attenzione per la comunità italiana, come d'altronde per tutte le comunità immigrate, non è calata, anche se è stata un po' ghettonizzata: uno studioso che vuole insegnare in prestigiose università può dedicarsi a tali studi soltanto come complemento di una ricerca più generale sulla storia nazionale. In ogni caso gli studi sugli italiani nelle Americhe non sono diminuiti nel Nuovo mondo e hanno prodotto risultati abbastanza innovativi: basti menzionare per il caso statunitense i due volumi di *New Italian migrations to the United States*, a cura di Laura E. Ruberto e Joseph Sciorra (University of Illinois Press, Urbana-Chicago-Springfield 2017).

Data la regolare crescita della bibliografia oltre oceano appaiono ogni dieci anni volumi di riferimento e sintesi, come quello qui recensito. Al pari di altre pubblicazioni "enciclopediche" sugli italiani negli Usa anch'esso, nel tentativo

di sondare ogni aspetto, risulta un po' dispersivo. Si parte dai primi esploratori (cui è dedicato un ottimo saggio di uno dei curatori, Connell) per arrivare all'emigrazione italiana di questo secolo. Tuttavia il progetto ha un filo conduttore preciso: vuole illustrare i problemi della comunità in questione, per esempio la sua difficoltà a mantenersi allo stesso alto livello dell'immagine che oltre Atlantico si ha dell'Italia, considerata patria della cultura, della moda e della cucina. Si veda l'interessante concatenazione dei saggi di John Paul Russo sulla prima immigrazione italiana, di Don H. Doyle sull'attenzione statunitense al processo di unificazione italiana e di Dennis Looney sulla fortuna della *Divina Commedia* nella cultura nordamericana dell'800.

Il volume è strutturato in quattro parti, per un totale di 38 capitoli affidati a studiosi dei due lati dell'oceano: un ottimo esempio di cooperazione. La prima parte affronta gli arrivi sino a metà '800; la seconda segue la nascita e gli sviluppi delle piccole Italie, favorendo un approccio tematico (problematiche sociali, comportamentali, alimentari, religiose) a svantaggio di uno geografico. Questo crea qualche difficoltà perché lo sviluppo politico, culturale, economico delle varie sezioni degli Stati Uniti (nord-est, mid-west, sud e ovest) non sempre coincide e questo *décalage* si è riflesso sulla dinamica dei singoli insediamenti italiani. Tuttavia questa scelta favorisce la ricostruzione di un quadro unitario e l'approfondimento delle difficoltà politiche degli immigrati: dal non semplice ingresso nel movimento sindacale al caso Sacco e Vanzetti. La terza parte affronta l'integrazione dopo la Grande guerra, che aiuta i gruppi immigrati a far parte della nazione, anche se la chiusura all'emigrazione, prima nel 1921 e poi per la crisi del '29, cristalliz-

za le piccole Italie. All'inizio queste erano realtà molto fluide, dato che il tasso dei ritorni dei migranti era superiore al 30% degli arrivi. Tuttavia proprio la definitiva strutturazione degli insediamenti suscita nuovi problemi. Questi sono presi di mira dalla propaganda fascista, provocando alla lunga uno scontro con la società *mainstream*; inoltre la guerra obbliga gli italiani residenti negli Stati Uniti a divenire "italo-americani", oppure a essere pesantemente discriminati. Questi "americani" di origine italiana continuano, però, a subire discriminazioni – si pensi all'uso politico delle inchieste sulla mafia statunitense negli anni '50 del '900 – e vengono loro lasciate *chance* di primeggiare solamente in settori marginali (musica, cinema, televisione e soprattutto sport).

La quarta parte analizza gli avvenimenti più recenti, dall'evoluzione culturale e politica delle comunità investite dai nuovi paradigmi culturali (è molto stimolante il saggio sul *coming out* di omosessuali e lesbiche in un gruppo assai tradizionalista) al confronto, non privo di acredine, con i nuovi flussi migratori italiani. I nuovi arrivati cercano di inserirsi a un livello sociale superiore di quello dei discendenti delle ondate precedenti. Questi ultimi sviluppano quindi una propria dimensione, che prescinde dall'origine nazionale e s'impenna sulla propria storia oltre Atlantico.

Le conclusioni sottolineano come il volume sia pensato da e per il "gruppo etnico", che vuole capire come muoversi sulla più vasta scena nazionale: si tratta dunque di un testo pensato per la realtà statunitense e non per quella italiana: un testo che esplicita e spiega come questi studi arricchiscano la conoscenza della società nordamericana e si siano evoluti lungo linee differenti da quelle dei coevi studi migratori in Italia. Tali linee di sviluppo non devono essere

sottovalutate e giustamente una rivista come «Altreitalie» di Torino le censisce e recensisce regolarmente; e tuttavia esse non possono divenire strettamente parte della nostra riflessione storiografica a cui è invece dedicata la maggior parte delle schede di questo dossier: con la coscienza, però, che le comunità italiane all'estero hanno prodotto e producono una propria, valida, riflessione su quanto è accaduto dopo la partenza dall'antica madrepatria.

Matteo Sanfilippo

Michele Colucci

Storia dell'immigrazione straniera in Italia.

Dal 1945 ai giorni nostri

Carocci, Roma 2018, pp. 243

Immigrazione

a cura di Michele Colucci

«Meridiana», 2018/91, pp. 173

La lettura incrociata del libro di Michele Colucci e del n. 91 di «Meridiana» a sua cura consente di tratteggiare alcuni caratteri di fondo dell'immigrazione in Italia, dal secondo dopoguerra alla recente "crisi dei rifugiati": caratteri che appaiono ampiamente condivisi nei due testi qui recensiti di cui possiamo evidenziare i reciproci rispecchiamenti, pur nella diversità dei singoli approcci.

A fronte di un'opinione diffusa secondo la quale l'arrivo degli stranieri nel nostro paese comincia in anni recenti, Colucci retrodata l'emersione del fenomeno. Se già dopo il 1945 si registra la presenza di sfollati, profughi e popolazioni in transito, i primi veri e propri movimenti migratori datano dagli anni '60: si tratta di studenti – talvolta esuli politici – e soprattutto di uomini e donne provenienti dalle ex colonie italiane (Somalia, Eritrea, Etiopia) o da Capo Verde.

Alle donne impiegate nel lavoro domestico, Alessandra Gissi dedica in «Meridiana» un saggio che racconta come esse siano rimaste quasi invisibili per circa vent'anni agli occhi delle istituzioni e degli studiosi, mentre il discorso pubblico cominciava a infarcirsi di stereotipi razzisti. Dunque, emigrazione dall'Italia verso i paesi più ricchi di opportunità e immigrazione in Italia dai paesi più poveri si sono intrecciate. Gli immigrati si sono inseriti nei settori del mercato del lavoro meno avanzati e a più alto tasso di precarietà e irregolarità, senza attendere la richiesta di manodopera da parte dell'industria.

L'importanza del Ministero del Lavoro nel governo dei flussi, richiamata con forza da Colucci (pp. 25, 37, 53, 75) è confermata nella rivista da Ada Alvaro che, lavorando su fonti primarie, analizza conflitti e diversità di posizione tra i ministeri dell'Interno e del Lavoro nella gestione dei "frontalieri" jugoslavi richiesti dal tessuto economico del Friuli Venezia Giulia tra la fine degli anni '60 e il decennio seguente. Alle chiusure del primo, preoccupato di conservare l'ordine sociale e lo squilibrio di nazionalità a favore degli italiani in una zona di frontiera, ha fatto spesso da contraltare la disponibilità del secondo a rilasciare i permessi di ingresso, non si sa se per sensibilità verso le esigenze economiche o per sincera umanità: con la conseguenza di un continuo conflitto istituzionale e di un'assenza di regolarizzazione che finì per incrementare gli ingressi irregolari. Le politiche di integrazione sono sempre state residuali e/o costantemente rinviate, sottofinanziate e delegate a soggetti terzi quali l'associazionismo cattolico e il sindacato, come ricorda Colucci (pp. 75 e 203). Esse, inoltre, hanno funzionato solo in specifici casi virtuosi legati a contesti locali, come dimostra qui Fabrizio

Loreto. Dalla fine degli anni '70, pur se con approcci diversi, le confederazioni sindacali hanno cercato prima di costruire un sindacato "per" gli immigrati con una caratura assistenziale, poi "con" gli immigrati (avviando i primi coordinamenti e le prime vertenze), infine, negli anni '90, "degli" immigrati, integrandoli nelle strutture organizzative. Loreto sottolinea gli enormi passi in avanti realizzati su questa strada, ma non manca di rimarcare anche ritardi e limiti nella realizzazione di un vero sindacato "interetnico", basato sulla fraternità.

L'immigrazione è stata accompagnata – come in altri paesi – dal manifestarsi di forme varie di razzismo, specie quando gli arrivi si sono fatti più intensi a partire dal 1989: un momento di "svolta" nell'impianto di Colucci (pp. 79-101). A questo proposito, il saggio di Paolo Barcella sulla prima stagione della Lega nord e sul passaggio dall'antimeridionalismo alla xenofobia offre spunti interessanti. Confrontando le città venete e lombarde di maggior consenso leghista alla fine degli anni '80 con i luoghi di origine degli italiani che emigravano verso l'Europa, l'A. sostiene che il radicamento della xenofobia non può essere ricondotto all'assenza di una memoria di quell'esperienza, perché la Lega è forte proprio nei centri di maggiore emigrazione. Ne consegue l'inefficacia delle strategie discorsive e politiche antirazziste basate sulla riproposizione di quella memoria: una tesi suggestiva, che avrebbe meritato un uso più articolato della memorialistica, poco consistente e poco contestualizzata (quante interviste sono state fatte? A chi e quando? Com'è composto il campione? Com'è stato costruito?).

Il vincolo esterno rappresentato dal lungo processo di formazione dell'Unione Europea ha fortemente condizionato

le politiche interne con un'intensificazione nella fase di maggiore immigrazione, cioè dalla fine degli anni '80 a oggi. Colucci tratta il tema a più riprese (pp. 27, 77, 199) e il saggio di Simone Paoli – che fa tesoro dei verbali del Comitato esecutivo Schengen – conferma sia la consistenza di quel vincolo, sia l'uso che ne è stato fatto in Italia (si pensi alla legge Turco-Napolitano), con conseguente invito a riflettere sul problema della ridefinizione della sovranità a seguito della cessione di potere da parte degli Stati nazionali ad organismi sovranazionali.

Un altro tratto caratteristico delle politiche sull'immigrazione è il loro scivolamento verso politiche sulla sicurezza che per Colucci si traduce in un vero e proprio «dispositivo normativo» (pp. 153, 36, 114, 139) e che Enrico Gargiulo vede esemplificato nella «filosofia» di Marco Minniti, ministro dell'Interno nel governo Gentiloni (2016-18), i cui discorsi e provvedimenti rivelerebbero l'abbandono del principio della sicurezza come benessere a favore di quello della sicurezza come controllo e una concezione disciplinante dell'integrazione, che rimanda «a un modello di società gerarchico e stratificato» (p. 173).

Un'ultima caratteristica che emerge lungo tutta la vicenda narrata dal volume di Colucci e dal fascicolo di «Meridiana» riguarda le sanatorie, forse il «principale regolatore della politica migratoria italiana» (Colucci, p. 120). Il ricorso reiterato a misure emergenziali dimostra infatti la scarsa capacità di programmare i flussi e le regolarizzazioni senza apprendere né dai casi stranieri né dai mutamenti del paese. Contestualmente, segnala anche la percezione che l'immigrazione sia una parentesi destinata a chiudersi presto e non un fenomeno strutturale. L'ampiezza dei temi trattati da «Meridiana» – di cui va ricordato an-

che il numero 86 del 2016 sui *Profughi* – e la ricca sintesi di Colucci segnano un salto di qualità nel campo degli studi sull'immigrazione, di cui credo non si fatichi a vedere la necessità anche per le ricadute positive che possono avere nella comprensione del presente. Questi materiali forniscono anche indicazioni per sviluppi futuri. Come lo stato sociale, il fenomeno migratorio si situa al crocevia di trasformazioni economiche, sociali, politiche, istituzionali, culturali nazionali e internazionali. Oltre alla giusta rivendicazione del posto che in questo campo di studi ha e deve avere la storia – Colucci vi insiste molto –, l'implementazione dell'interdisciplinarietà (reale e non retorica) appare una via decisiva per cogliere lo spessore problematico del fenomeno, come si intuisce del resto dalle conclusioni del suo volume.

Se la quantificazione della presenza degli stranieri nel tempo è un passaggio ineludibile, per far parlare a fondo i dati che la fotografano è auspicabile che essi vengano messi a confronto con quanto accaduto negli altri paesi, promuovendo quelle comparazioni senza le quali la significatività del dato nazionale risulta depotenziata. Infine, si avverte l'esigenza di investire di più sul punto di vista degli «attori», che in definitiva sono sempre le persone migranti e sulla bidimensionalità di quell'esperienza inestricabilmente collegata sia col «partire» sia con l'«arrivare» e con i loro corollari, sintetizzabili nell'espressione «doppia assenza». Si pensi, solo per fare un esempio, alle potenzialità di un tema come quello del lavoro o dell'organizzazione sindacale, che obbliga a indagare il rapporto sempre dinamico tra le disposizioni culturali degli immigrati provenienti da paesi con culture del lavoro e sindacali molto diverse da quelle europee e la negoziazione di nuove pratiche o la riap-

propriazione creativa di quelle apprese in Italia.

Andrea Rapini*

Lorenzo Luatti

L'emigrazione nei libri di scuola per l'Italia e per gli italiani all'estero.

Ideologie, pedagogie, rappresentazioni, cronache editoriali

Fondazione Migrantes-Editrice Tau, Roma 2017, pp. XVI+415

Scritto da uno studioso dei problemi dell'interculturalità e pubblicato da Fondazione Migrantes, il volume ha un obiettivo duplice: mettere a fuoco il modo in cui vengono presentati, fra il 1870 e il 1960, *L'emigrazione e gli emigranti nei libri di lettura per le scuole elementari del Regno e della Repubblica* (Parte I: *Ai figli vicini*, pp. 27-140), e in che modo la questione viene trattata nei *Libri per le scuole italiane all'estero* (Parte II: *Ai figli lontani*, pp. 141-397) fra il 1880 e il 1943. In tutti e due i casi, di fatto, la narrazione è imperniata sul ventennio fascista e, in questo ambito, sulla produzione conseguente al varo della legge 5/1929 sul Testo unico di Stato.

Il volume si fonda sull'analisi di un ricco corpus testuale: oltre 500 i testi per le scuole italiane presi in esame (libri di lettura, sussidiari e libri premio) e tutti i testi unici per le scuole italiane all'estero pubblicati in più serie, di cui si ricostruiscono le travagliate vicende. L'analisi è condotta avendo cura di guardare non solo ai contenuti, ma alla lingua usata per esprimerli e alle illustrazioni chiamate a definirne e a completarne il

senso, nell'ambito di una più generale attenzione all'oggetto libro, dalla grafica ai colori e perfino alla carta su cui è stampato. Senza dimenticare di fornire di volta in volta informazioni puntuali sulle politiche perseguite dalle maggiori case editrici interessate, sul mutevole "corpo autoriale" (fatto anche di disegnatori e grafici) che si dedicò – occasionalmente o con continuità, con competenze ed esiti diversi – alla confezione dei libri scolastici o a cui si attinse per arricchire i contenuti dei medesimi nei decenni qui presi in esame.

Si avverte, nel sottotesto, un'intensa passione per i materiali in oggetto, valorizzata dalla disponibilità dell'editore a produrre un volume dotato di un ricco apparato iconografico, che oltre ad accompagnare i diversi capitoli, si addensa in due ampi «percorsi per immagini», dedicati il primo (pp. 123-40) alle copertine dei *Libri di lettura per le scuole del Regno e della Repubblica* e il secondo (pp. 379-97) a quelle dei *Libri scolastici e parascolastici per i figli degli emigrati all'estero*. Altrettanta cura è posta da Luatti nel delineare retroterra e contesto di quella produzione, grazie a un'attenta esplorazione di archivi pubblici e privati e di un'ampia gamma di pubblicazioni coeve – norme e circolari, periodici e monografie, opuscoli e cataloghi, carteggi e copertine di quaderni – e nel confrontarsi con una letteratura generale e specifica sugli argomenti in campo molto cresciuta negli ultimi trent'anni, sia che si guardi all'editoria scolastica e allo strumentario cultural-ideologico del fascismo che (e forse ancor più) agli studi su fenomeni ed eventi migratori.

Per ciò che attiene al primo tema indagato la scrupolosa immersione non

* Dipartimento di Comunicazione ed economia, viale Allegrì 9 42121 Reggio Emilia; andrea.rapini@unimore.it

produce novità interpretative rilevanti. Ne esce semmai rafforzata la tendenza dell'età crispina e giolittiana a presentare il fenomeno migrazione quale generatore di miserie, lutti e disgrazie e a presentare come illusi sognatori di paradisi inesistenti quanti sceglievano quella via, vittime designate (anche perché ignoranti) di raggiratori senza scrupoli: una lettura appena incrinata, negli anni precedenti la prima guerra mondiale, dal paradigma nazionalista, volto a esaltare negli italiani migranti i figli e gli apostoli di una civiltà superiore. Ma è merito dell'A. operare una serie di distinguo all'interno delle decine di testi presi in esame, articolando il giudizio in rapporto alle loro (per il momento piuttosto scarse) capacità comunicative e richiamando l'attenzione sulle figure retoriche e simboliche più comuni nelle illustrazioni, nelle prose e nelle poesie di cui quei testi erano corredati.

La scelta di trattare insieme il quindicennio 1914-1929 permette di evidenziare permanenze e spostamenti di accento di una fase polifonica, anche se le tonalità anti-emigrazioniste si trovarono ben presto soverchiate dall'irruzione sulla scena di retoriche che inneggiavano al «bisogno fisiologico» di un popolo giovane e vigoroso come quello italiano di accrescere lo «spazio vitale» a propria disposizione, conquistando nuove terre e sottomettendo nuovi popoli, ma anche facendo pesare l'apporto dato alla ricchezza e al progresso dei paesi ospitanti. Già prima che si aprisse la stagione del Testo unico, gli «umili» e malmessi emigranti erano diventati – nei testi non meno che nelle illustrazioni, che videro affermarsi una nuova, efficace generazione di disegnatori – «italiani all'estero» fieri di sé, della patria e del regime che ne rinnovellava la potenza: lineamenti, questi, destinati a consolidarsi nei «testi unici» degli anni '30, che alla narrazione civilizzatrice, espansionista e modernizzatrice del-

la presenza italiana all'estero aggiunsero l'esaltazione di chi preferiva tornare in patria per mettere le proprie competenze al servizio delle campagne di bonifica, delle colonie d'oltremare, dell'impero.

È con questa tradizione, irrorata dall'importanza attribuita alla scuola nella costruzione di una forte «coscienza nazionale» negli emigranti/italiani all'estero, che i testi scolastici della Repubblica evitarono di fare i conti nei lunghi anni del dopoguerra, limitandosi a cancellare i nomi, i precetti e i motti più compromissori e identitari del fascismo, e riproponendo temi e schemi narrativi costruiti nei decenni precedenti e modellati su flussi e percorsi della prima grande ondata migratoria, fino a «dimenticarsi» che ce n'era in atto una seconda, centrata sull'Europa e su attività che i locali preferivano evitare. Questo passaggio, però, è affrontato dall'A. solo per grandi linee, lasciando inevase le domande che si affollano nella mente del lettore, ivi comprese quelle legate al fatto che anche la produzione di libri per le scuole all'estero sembra arrestarsi (o meglio, qui si arresta) al 1943.

Si direbbe che la Repubblica finisse per ripetere la disattenzione che aveva connotato a lungo l'Italia liberale, assai poco interessata alla costruzione di una rete strutturata di scuole all'estero che tenesse conto dei nuovi flussi migratori, e – fatta salva la parentesi crispina – ben contenta di delegare a istituzioni private e cattoliche, o a iniziative della Dante Alighieri, il compito di mantenere accesa, almeno nei centri a più alta densità migratoria, una «fiammella di italianità». Fu solo fra il 1910 e il 1912 – sottolinea Luatti – che qualcosa cominciò a cambiare, anche se bisognò aspettare il dopoguerra perché si voltasse davvero pagina, grazie soprattutto a personaggi fortemente motivati in senso nazional-fascista come i capi-divisione Ciro Trabalza e Piero Parini, sostenitori

dell'importanza delle scuole per rafforzare la pericolante "italianità" dei figli degli emigrati, e della necessità di dotarle di libri di testo che, a qualunque livello, instillassero l'orgoglio di essere italiani e la volontà di restare tali. Le nuove generazioni – questo l'asse ideologico e l'obiettivo di fondo, che per altre vie veniva a coincidere con quello perseguito dall'esaltazione del ruolo degli "italiani all'estero" nei libri destinati alla madrepatria – non dovevano integrarsi, ma convincersi della propria "alterità" rispetto alle popolazioni in mezzo alle quali erano costrette a crescere, in modo da vivere quell'esperienza come una parentesi in vista del ritorno, unico orizzonte degno di essere perseguito. Un'impostazione, questa, che non solo implicava un totale disinteresse verso l'ambiente in cui quei giovani crescevano (con tutto ciò che ne conseguiva in termini di efficacia educativa), ma che, comportando una pervicace sottolineatura del primato italiano sui "locali", finì per creare non pochi problemi con le autorità dei paesi ospitanti, tanto da consigliare fin dal 1938 una significativa riduzione dell'attivismo – oltretutto assai costoso – che aveva caratterizzato l'ultimo decennio.

Simonetta Soldani

Amoreno Martellini

Abasso di un firmamento sconosciuto.

Un secolo di emigrazione italiana nelle fonti autonarrative

con un saggio di Laura Ferro
il Mulino, Bologna 2018, pp. 264

Quali tessere plausibili d'un mosaico narrativo sostanzialmente riuscito gli argomenti individuati da Amoreno Martellini propongono con parole sue, alternate a quelle dei protagonisti degli avvenimenti rievocati, prima un quadro generale delle cornici di fondo (il "gran-

de esodo" di fine secolo XIX; la relativa stasi e l'emigrazione in Francia tra le due guerre; la ripresa delle partenze, specie per l'Europa e massime in Svizzera e in Germania, nell'ultimo dopoguerra) e poi, via via, alcune delle questioni conaturate all'esperienza dell'espatrio e, là dove ci fu e per quanto durò, del "trapianto" all'estero degli emigranti italiani. Con l'agile libro edito nell'ambito delle recenti iniziative dell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve S. Stefano siamo di fronte a un tentativo di raccontare *in their own words*, le esperienze di uomini e donne in cent'anni di emigrazione dall'Italia.

Assieme ai rituali della partenza e del "distacco" – che implicano passaggi talora umilianti, oltre che dolorosi (dalle visite mediche alla precaria sistemazione nei luoghi di prima accoglienza) – e rinunciando giudiziosamente alle descrizioni dei viaggi per mare, Martellini incrocia sin dall'inizio il tema dello straniero in veste di clandestino (già presente nelle pagine di vari testimoni italiani di fine '800), non tanto a bordo di antiche navi, quanto a ridosso del confine italo-francese. Quindi territori teatro da secoli dell'andirivieni illegale di persone d'ogni età e del relativo contrabbando transfrontaliero, risultano infatti percorsi e ripercorsi da un gran numero di "camminanti", ben descritti a suo tempo da Sandro Rinauro per l'ultimo dopoguerra, come il minatore sardo Francesco Ibba, le cui memorie a distanza di quarant'anni rispecchiano non meno di altri documenti coevi (inchieste giornalistiche, resoconti riservati di agenti del Sim, carte e manifesti di Comuni) le dinamiche dell'attraversamento alpino, la composizione dei gruppi in movimento e i ruoli logistico-commerciali dei *passeurs* con in più il senso vivo della drammaticità e delle sofferenze patite dai clandestini.

Per non pochi di loro (e anche per qualcuno che in Francia aveva fatto ingresso regolarmente) l'esito sarà addirittura quello dell'arruolamento coatto nella Legione Straniera, di cui parlano Antonio Cocco, uno studente veneziano di 19 anni, e Sante Fazio, un pastore siciliano di poco più anziano: il primo arrestato dalla gendarmeria e il secondo irretito da un faccendiere napoletano e quindi da un connazionale bene inserito nella rete *borderline* del commercio di uomini in funzione nell'ultimo dopoguerra. Ibba, Cocco e Fazio sono solo i primi emigranti, dopo il boscaiolo friulano Raimondo Parutto – da una cui frase sul «firmamento sconosciuto» è stato preso il titolo del libro –, a comparire in qualità di autori della serie di citazioni da diari, memorie e autobiografie (un'ottantina) su cui s'impenna, assieme a una manciata di epistolari, l'intelaiatura di un'opera suggestiva e attenta a mettere in rapporto le peripezie individuali dei singoli testimoni con i contesti sovrastanti, o se si preferisce con i "retroscena" dei fatti entro cui esse s'incanalano, dando vita in cent'anni a un esodo divenuto così epocale da essere paragonato a una diaspora, ma anche ad un "affare" multiforme e di proporzioni colossali.

Molto lungo e difficile da rendere con fedeltà nello spazio di una scheda critica sarebbe l'elenco dei casi toccati dalla trattazione per *exempla* narrativi con il conforto di una conoscenza dei fenomeni migratori di prima mano e ancorata a una solida e vasta base di documenti e fonti "tradizionali". Molte le questioni toccate: la famiglia e le dinamiche di coppia in emigrazione oppure all'estero; il destino delle mogli e delle spose per procura; quello dei figli (bambini al seguito dei genitori o rimasti in patria presso parenti, bambini espulsi, figli irrisconoscanti ecc.); la miseria affettiva e sessuale degli uomini soli, lo sfrut-

tamento e la prostituzione di donne e ragazze. E ancora, sul terreno del lavoro manuale, di cui la storia dell'emigrazione costituisce un passaggio obbligato e quasi emblematico, l'agricoltura nei campi di mezza Europa e delle Americhe; i cantieri dei trafori e dell'edilizia pubblica europea; le miniere dell'industria estrattiva con le sue tragedie, soprattutto nel Belgio carbonifero; l'impiego intensivo, quasi ovunque, della manodopera femminile e minorile e così via.

Si tratta, insomma, di uno spaccato della vita quotidiana protesa verso l'estero e poi trascorsa all'estero da emigranti di ogni regione d'Italia dalla fine dell'800 ai giorni nostri attraverso le loro stesse voci e coordinata da un curatore che dà ragione, spiegandone i risvolti privati o personali, di molti processi di natura economica e sociale di grande portata, riassunti altrove dalle statistiche e dalle analisi degli specialisti (demografi, storici economici, della cultura ecc.).

Le scritture dei protagonisti, selezionate fra quelle presenti a Pieve S. Stefano (su 75 più della metà centro-settentrionali e per il resto, una trentina, centro-meridionali), riflettono anche i differenti tassi di alfabetizzazione e il diverso volume degli espatri su scala regionale o provinciale nelle zone di provenienza dei migranti scrittori. Abilmente assemblate dal curatore, tali scritture riservano, assieme a molte conferme, novità inaspettate sia nelle pagine finali sulla memoria delle due guerre mondiali, sia in quelle ricavate dai ricordi della vita nelle terre dell'effimero "impero" fascista (Somalia, Eritrea, Libia ecc.). Tolle quelle escluse a priori perché riguardanti le migrazioni interne, dalle testimonianze emergono dati alle volte inattesi e originali. Valgono per tutti gli spunti offerti dal "mestiere delle armi" abbracciato all'estero da non pochi ita-

liani, con esempi che puntano a mettere in evidenza, dopo gli accenni iniziali alla Legione Straniera, un nesso sovente dimenticato tra emigrazione e “lavoro” del mercenario.

Per esempio, il vicentino Adolfo Far-sari, fuggito dall'Italia e arruolatosi nel 1863 (senz'altro “per danaro”) nelle file dell'esercito nordista, figura qui osservatore attento e avvincente delle crudeli vicende belliche a cui partecipa. La particolarità di una esperienza emigratoria “in armi” come la sua serve a porre in evidenza gli aspetti indicibili e più inquietanti delle guerre moderne. Tale aspetto prende forma compiuta e, se possibile di maggiore efficacia, nella più straordinaria delle *trouvailles* di Martellini, ossia le memorie di L.F., giovane viterbese non ancora ventenne, di cui si tace l'identità per la crudeltà con la quale racconta la “guerra nascosta” del Contestado. Essa si svolse in Brasile tra il 1912 e il 1916, in luoghi (Santa Catarina e Paraná) raggiunti da moltissimi nostri connazionali, nel quadro di una lite confinaria tra parti d'una stessa federazione statale, ma soprattutto tra l'esercito regolare e una massa di diseredati, mossi da spinte messianiche, ma anche dalla volontà di contrastare la speculazione economico finanziaria (brasileana e americana) sui territori in cui si erano da lungo tempo insediati. Nel ricordo di “uno che c'era” poco si parla di loro, sbrigativamente etichettati come “fanatici”, mentre notevole è lo spazio riservato con strabiliante indifferenza espositiva ai peggiori misfatti compiuti dai militari (solo di quelli a sfondo sessuale ammette di essere stato a sua volta autore), la cui intransigenza sanguinaria è giustificata

con parole che nascondono a malapena l'imbarazzo di un ricordo terribile conservato intatto per circa sessant'anni.

*Emilio Franzina**

Paolo Barcella

Per cercare lavoro.

Donne e uomini dell'emigrazione italiana in Svizzera

Donzelli, Roma 2018, pp. 265

Toni Ricciardi

Breve storia dell'emigrazione italiana in Svizzera.

Dall'esodo di massa alle nuove mobilità

Donzelli, Roma 2018, pp. 246

Dopo la prima stagione di studi (coeva alla ripresa dei flussi migratori postbellici), stiamo assistendo da qualche anno a una crescita delle ricerche sull'emigrazione italiana in Svizzera, sviluppatasi già a inizio millennio grazie anche all'interesse sollevato dalla crescente immigrazione straniera: un argomento ancora oggi ben presente nelle propagande mediatiche, ma molto meno trattato nelle ricostruzioni. E, se gli studi italiani sulle migrazioni sono oggi più attenti che nel passato agli itinerari europei, poco invece si interessano ancora agli intrecci tra le diverse mobilità (interne e internazionali) presenti da sempre sul nostro territorio. Eppure si tratta di una prospettiva che riveste un ruolo di rilievo anche sul piano teorico-metodologico, in quanto rivolta a considerare più le relazioni sociali intessute dai migranti anziché gli orientamenti territoriali dei movimenti, assume.

Nel caso degli studi sulla Svizzera, il loro incremento si deve in gran parte a

* Dipartimento di culture e civiltà, via dell'Università 4 37129 Verona; emilio.franzina@univr.it

giovani studiosi che, come gli autori di questi due volumi, hanno svolto ricerche su cantoni elvetici diversi, su istituzioni, associazioni, personaggi, eventi e luoghi di lavoro mirati, ricorrendo sia a fonti di tipo ufficiale sia a una ricca documentazione privata, scritta e orale. Nell'utilizzare queste testimonianze tali ricerche fanno riferimento a una metodologia ormai consolidata nella storia sociale e aggiungono nuovi risultati e ulteriori spunti di riflessione rispetto alle analisi condotte negli anni '70. In linea con le tendenze storiografiche del tempo, infatti, quegli studi fornivano una lettura prevalentemente politico-sindacale della condizione degli operai italiani in Svizzera, facendo leva soprattutto su testimonianze di lavoratori-militanti al di fuori di una solida riflessione teorico-metodologica della storia orale.

Proprio dalla riflessione metodologica sulle fonti autobiografiche prende invece le mosse Barcella, studioso noto anche per le recenti ricerche sulla condizione dei frontalieri italiani nella Confederazione elvetica. Nel suo libro, infatti, egli si avvale di una ricca mole di testimonianze, lettere, temi scolastici di donne e uomini, giunti in Svizzera nel dopoguerra, e di 122 interviste raccolte tra un articolato campione sociale, regionale e generazionale. Con questo vasto materiale l'A. ricostruisce sul piano quantitativo le aree di provenienza, il periodo dell'arrivo, il genere e il settore professionale degli italiani contattati. Ma soprattutto, dando voce diretta ai protagonisti, non si limita alla pura descrizione dei contesti, ma fornisce la percezione soggettiva dei problemi affrontati dagli immigrati nella nuova sede di arrivo.

Attraverso la lente di differenti soggetti sociali, nel volume vengono presi in esame i nodi di fondo della nuova vita degli italiani in Svizzera: a partire dalle difficoltà abitative e di lavoro fino a

quelle registrate nei rapporti familiari e nelle relazioni sociali, senza escludere le dinamiche positive dell'associazionismo politico, sindacale, religioso e culturale. Emerge così la natura articolata di queste istituzioni, delle attività in esse praticate e, soprattutto, il ruolo centrale da esse svolto nel processo di socializzazione degli italiani nella nuova realtà. Le identità, le appartenenze simboliche e territoriali, la registrazione nella memoria delle esperienze vissute all'estero, la valutazione soggettiva della xenofobia subita – ma anche le personali considerazioni sui caratteri negativi o positivi degli italiani e le differenti percezioni della Svizzera da parte degli stessi immigrati – sono tra i temi più presenti in questa articolata ricostruzione. Non solo, ma attraverso la sua documentazione l'A. ripercorre anche i principali momenti della storia dell'emigrazione italiana in Svizzera.

Su questa lunga storia si incentra il volume di sintesi scritto da Ricciardi. Già noto per i suoi studi sull'associazionismo, sulla tragedia mineraria di Marcinelle e su quella idrogeologica della svizzera Mattmark, l'A. apre il testo con una stimolante riflessione sull'attualità e sull'odierna percezione degli italiani da parte della società svizzera. Questo per mostrare il felice punto di arrivo di una storia più che secolare, scandita da non poche difficoltà di inserimento nel tessuto sociale e da ripetute ostilità subite sia nel mondo del lavoro che nei rapporti con la popolazione dei differenti cantoni elvetici. Come in altre grandi aree di arrivo infatti – seppure con le maggiori traversie dovute alla persistente condizione di stagionalità del lavoro immigrato in Svizzera – un mutamento significativo si è registrato solo attraverso la mobilità generazionale, sostenuta negli ultimi decenni dalla positiva valutazione dell'italianità nel quadro economico-cul-

turale internazionale. Si è giunti così a un deciso ridimensionamento della nota xenofobia subita dagli italiani fin dal tardo '800 e all'abbandono delle rigide politiche discriminatorie che, soprattutto nel periodo postbellico e negli anni della guerra fredda, colpirono i lavoratori provenienti dal nostro paese.

A questa introduzione segue una ricostruzione storica di lungo periodo, che attinge anche a vari casi personali e a informazioni archivistiche raccolte da Ricciardi nel corso delle sue indagini. L'A. prende le mosse dalle mobilità e dai protagonisti del passato (artisti, artigiani, mercanti, esuli), per attraversare le diverse fasi migratorie del secolo scorso, ma concentrandosi sui movimenti di lavoro e politici seguiti all'accordo del 1948 e sulle vicende successive alla recessione del 1973. Per quanto essenziale la ricostruzione riesce a evidenziare i nodi centrali della condizione dei lavoratori italiani in Svizzera e della sua progressiva e positiva trasformazione. Dagli accordi italo-svizzeri (con la correlata e ostile percezione di questi da parte dell'opinione pubblica elvetica) alle penalizzanti normative confederali in materia di permessi di soggiorno e di status giuridico dei lavoratori (con la penosa e irrisolta situazione degli stagionali) si arriva infatti a un presente nel quale la riapertura di vecchie e nuove mobilità italiane si colloca in un contesto socio-politico assai diverso dal passato.

È ancora l'attualità, infatti, a concludere il volume. Nel suo *Epilogo a mo' di premessa* l'A. ripercorre le tante difficoltà trascorse e anche quelle che nel presente cominciano a ripresentarsi ai tanti italiani giunti più di recente in Svizzera. Ma al contempo, ricordando con vari

esempi il contributo centrale dei nostri connazionali alla vita economico-sociale della Svizzera, e la positiva evoluzione della lunga presenza italiana nel paese, lancia anche un segnale di speranza per il futuro.

Paola Corti*

Emilio Franzina

Al caleidoscopio della Gran Guerra. Vetrini di donne, di canti e di emigranti (1914-1918)

Cosmo Iannone Editore, Isernia 2017, pp. 335

Tra i metaforici "vetrini" dell'accurata indagine di Franzina sulle poliedriche esperienze degli italiani nella prima guerra mondiale - alcuni dei quali dedicati ai molteplici ruoli delle donne e alle canzoni belliche (riprodotte pure in un CD allegato) - la sezione più corposa si incentra sull'impatto che il conflitto ebbe sugli emigrati e sui loro figli. Tali ripercussioni sono affrontate su due livelli, con particolare attenzione per il caso delle Americhe e soprattutto dell'Argentina. Da un lato sono ricostruite le vicende di coscritti e combattenti. Dall'altro vengono analizzate le dinamiche che caratterizzarono il fronte interno nelle comunità italiane dei paesi di adozione, a partire dalla dialettica tra neutralisti e interventisti prima del 24 maggio 1915. Questo duplice quadro è tracciato a partire da gamma di fonti a stampa e inedite vasta per consistenza e varia per tipologia, che spazia dalla documentazione consolare e dai giornali in lingua italiana pubblicati all'estero alla corrispondenza e alla memorialistica dei soldati.

* Dipartimento di Filosofia e scienze dell'educazione, via Verdi 8 10124 Torino; paola.corti@unito.it

L'A. ripropone le cifre del Commissariato generale dell'emigrazione relative agli italiani nel mondo che aderirono allo sforzo bellico della nazione di origine: 303.919 «rimpatriati per obblighi di leva» (p. 188), rispetto a una stima di circa 1.100.000 residenti all'estero in età per prestare il servizio militare. Si avvale anche della pubblicistica coeva o di poco successiva alla conclusione del conflitto per rilevare una maggiore disponibilità dei cittadini italiani negli Stati Uniti al reclutamento e attestare, invece, una larga diffusione della renitenza nel Brasile. Questi dati, però, sono privi di una suddivisione per anno; non permettono, quindi, una verifica quantitativa del progressivo declino dell'iniziale entusiasmo patriottico (che si esprime anche attraverso l'arruolamento volontario, ben documentato dalla stampa etnica) e della progressiva disillusione, testimoniata dalla memorialistica e soprattutto dalla corrispondenza dei soldati al fronte quando il conflitto si rivelò un'estenuante guerra di logoramento nelle trincee. La mancanza di statistiche sulla renitenza negli anni precedenti allo scoppio delle ostilità non consente di valutare in quale misura il fenomeno del rifiuto della chiamata alle armi sia stato arginato dal fatto che i coscritti erano consapevoli dell'emergenza nazionale, come mostra l'esperienza di un immigrato negli Stati Uniti, Giovanni Antenucci, partito volontario alla fine di giugno del 1915, nel momento del "bisogno" per l'Italia (p. 220), sebbene avesse evaso in passato gli obblighi di leva.

Malgrado i limiti delle fonti disponibili, Franzina tende a ridimensionare la portata della renitenza tra gli emigrati, pur riconoscendone la rilevanza percentuale. Sostiene, infatti, in modo persuasivo che sarebbe stato lecito aspettarsi cifre molto maggiori, visto che molti richiamati avevano lasciato l'Italia da tempo non erano perseguibili per il rifiuto

di indossare la divisa e potevano ragionevolmente nutrire rancore verso uno Stato che li aveva costretti a espatriare per motivi economici, trovandosi fuori dalla giurisdizione delle autorità di Roma. L'opposizione a vestire l'uniforme viene ricondotta non solo alla mancanza di amor patrio o a ragioni ideologiche, ma anche alla preoccupazione di lasciare la propria famiglia senza sostentamento e al timore di dover affrontare ostacoli legali al ritorno nella terra d'adozione una volta terminate le ostilità.

Quest'ultima paura colse soprattutto gli immigrati negli Stati Uniti, in gran parte analfabeti, in quanto il Congresso di Washington nel 1917 varò una legge che subordinava alla capacità di leggere e scrivere almeno nella madrelingua l'ingresso in territorio americano di chi avesse compiuto il sedicesimo anno di età. Così, dando conto della complessità del comportamento degli emigranti e non prestandosi a facili conclusioni, Franzina spiega anche la scelta degli «oltre centomila italiani» (p. 219) che decisero sì di partire per la guerra, ma di militare nelle forze armate statunitensi, per usufruire della riduzione premiale dei tempi di concessione della cittadinanza americana a beneficio dei volontari stranieri e, quindi, per assicurarsi la possibilità di rientrare negli Stati Uniti al termine della ferma.

La leva degli immigrati fu stimolata specialmente dalla propaganda della stampa in lingua italiana all'estero. Tale funzione fu esplicita in modo paradigmatico da «La Patria degli Italiani» di Buenos Aires, le cui pagine ridondano di appelli al patriottismo e di lettere dal fronte dai toni quanto mai retorici non solo nell'esaltare il coraggio dei soldati ma anche nel riflettere le motivazioni idealistiche dell'intervento e nell'evidenziare il presunto aspetto glorioso dei combattimenti.

Il sostegno delle comunità nelle Americhe all'intervento dell'Italia in guerra si esprime anche attraverso la formazione di comitati che raccoglievano generi di conforto da inviare ai militari in trincea nonché fondi da destinare al governo di Roma, alle famiglie dei soldati e agli sfollati. L'analisi di queste iniziative fa da corollario alla disamina delle informazioni sul reclutamento nel fornire parametri per determinare la sopravvivenza, il risveglio o lo sviluppo della coscienza italiana degli espatriati e dei loro figli, anche e soprattutto nel caso di coloro che erano nati all'estero e risultavano cittadini *jure sanguinis*, sebbene non avessero mai messo piede nella terra dei loro antenati. Per questa via si può anche valutare la resistenza all'assimilazione e l'emergere di un senso dell'appartenenza nazionale che sostituì le identità localistiche con cui i più erano giunti nei Paesi di adozione.

Secondo l'A., questa tendenza si era già manifestata in occasione della guerra di Libia, quando i differenti sodalizi italiani all'estero – sorti su basi prevalentemente campanilistiche – avevano sostenuto unitariamente la conquista della Cirenaica e della Tripolitania, vincendo le rivalità regionali che li avevano divisi fino a quel momento. Questa tesi, però, avrebbe avuto bisogno di essere approfondita e declinata in modo più puntuale, articolandola anche per aree di migrazione. Negli Stati Uniti, per esempio, l'ostilità di gran parte dell'opinione pubblica americana per una campagna militare colonialista frenò il superamento delle fratture interne alle *Little Italies* in nome del nazionalismo.

Malgrado una certa frammentarietà nell'esposizione e qualche sovrapposizione nel contenuto, conseguente al fatto

che il volume è in parte una riproposizione di saggi già pubblicati, Franzina presenta elementi significativi del transnazionalismo degli emigrati italiani negli anni della prima guerra mondiale. Delinea, inoltre, un aspetto – ancorché temporaneo e circoscritto – dell'esodo di ritorno che contribuisce ad attestare la circolarità dei flussi transatlantici, una dimensione in genere poco considerata dagli studi sulle migrazioni italiane.

Stefano Luconi*

Stéphane Mourlane-Dominique Païni
(sous la direction de)

Ciao Italia!

Un siècle d'immigration

et de culture italienne en France

Éditions de La Martinière, Paris 2017,
pp. 192

Il catalogo riproduce in modo efficace contenuti, testi, oggetti della mostra organizzata nel 2017 dal Musée national de l'histoire de l'immigration nel decimo anniversario della sua inaugurazione presso il Palais de la Porte Dorée, l'edificio costruito a Parigi in occasione dell'*Exposition coloniale* del 1931. Dopo le mostre sugli armeni in Francia (2007), sugli stranieri all'epoca dell'*exposition* del 1931 (2008), sull'immigrazione magrebina (2010), polacca (2011) e algerina (2012), sulle rappresentazioni delle migrazioni nei fumetti (2013) – per ricordarne solo alcune –, il museo ha affidato a Stéphane Mourlane e Dominique Païni il compito di progettare e realizzare un percorso informativo e interpretativo su un secolo di storia degli italiani e delle italiane in Francia, dall'Unità d'Italia al “miracolo economico”, gettando qualche sguardo anche sul periodo successivo e fino al tempo presente.

* Dipartimento DISFOR; corso Andrea Podestà 2 16128 Genova; stefano.luconi@unige.it

Come ricorda Benjamin Stora nella prefazione, a fine '800 la Francia era il terzo paese di destinazione per chi lasciava l'Italia, e alla vigilia della seconda guerra mondiale gli italiani costituivano un terzo di tutti gli stranieri presenti nella Repubblica. Si trattava di un fenomeno che aveva alle spalle secoli di relazioni e scambi tra i due paesi, le cui eredità avrebbero svolto un ruolo non secondario nel definire i tratti di un fenomeno nuovo per le sue dimensioni di massa, la sua variegata diffusione sul territorio e le tante *petites Italies* (non una omogenea "comunità italiana") che avrebbero punteggiato Parigi e Lione, come le zone minerarie o l'area mediterranea e il Sud-Ovest.

Il volume è articolato in quattro sezioni tematiche. La prima è dedicata ai *Regards*, non a caso aperta da un contributo di Isabelle Renard – storica, autrice di un volume sull'Istituto Francese di Firenze e ora funzionaria del museo – sugli artisti italiani a Parigi, ed è composta da capitoli sugli italiani nel cinema e nella fotografia, su figure significative come Lino Ventura o sull'emigrazione in Francia vista dall'Italia, con alcuni contributi scritti anche da studiosi italiani (come quelli di Paola Corti e Matteo Sanfilippo, ad esempio).

La seconda sezione centra lo sguardo sugli spazi della migrazione, ovvero sui luoghi di passaggio e sulle frontiere. Colpisce, nel 2018, rivedere la copertina della «Domenica del Corriere» del 17 novembre 1946 sulle *Tragedie dell'emigrazione clandestina*, con la didascalia che intende rafforzare il dramma rappresentato dal disegno di Walter Molino: «Una povera donna che tentava di raggiungere la Francia, con due figli, attraverso un passo alpino, sorpresa dalla tormenta ha lottato invano: il più piccolo dei bimbi è morto fra le braccia; dopo qualche ora il secondo è caduto esausto

con lei. I tre cadaveri sono stati rinvenuti dopo due giorni tra la neve» (p. 77).

Passaporti e guide pratiche ad «uso dei lavoratori italiani in Francia», fotocartoline delle stazioni di Modane e del Ponte San Luigi di Ventimiglia, ma anche immagini di consolati e scuole, chiese e associazioni, concorrono a rievocare strumenti e arnesi usati da chi intendeva passare, così come i tentativi di intervento statale per bloccare le vie, governare le relazioni, costruire la frontiera. Le destinazioni erano varie: dai campi della Francia profonda – con un'economia agricola spesso più ricca di quella italiana – ai boschi di Provenza e Corsica, meta stagionale dei carbonai provenienti dagli Appennini; dai cantieri edili (nel 1962, quasi metà dei lavoratori stranieri nell'edilizia francese erano italiani) all'industria del ferro e della metallurgia, o anche del petrolio, ovvero in quei settori che fecero la fortuna anche della famiglia Ponticelli (i cui eredi figurano tra gli sponsor della mostra), divenuti imprenditori con una *société de fumisterie*, e a Lazzaro, noto come *le dernier poilu*, ovvero l'ultimo reduce francese della Grande guerra, morto nel 2008. Consistente e centrale per l'opera è la sezione dedicata alle impronte culturali perché, come spiegano i curatori nell'introduzione, «anche gli italiani fecero la Francia» (p. 12).

I temi presenti in questa parte del volume sono forse i più vicini alla sensibilità della storiografia francese. Christophe Poupault ripercorre il mito della latinità, dal panlatinismo della seconda metà dell'800 alla «Revue des nations latines» e alla propaganda francese per l'intervento italiano in guerra nell'anno della neutralità; dalla crisi diplomatica e politica degli anni '20 fino al «rinascimento latino» post 1945. Si accenna al massacro di Aigues-Mortes del 1893, per poi occuparsi del ruolo dell'antifasci-

simo italiano nella costruzione dell'identità politica della sinistra francese e del contributo degli italiani alla Resistenza francese.

Nell'ultima parte dell'opera, le immagini e i testi dedicati all'influenza musicale degli italiani in Francia – con le loro voci e le loro fisarmoniche –, alla presenza della lingua italiana, al rilevante impatto delle culture culinarie importate da regioni e province d'Italia – pasta e vino, ma anche caffè e aperitivi – o al ruolo di figure come Cino Del Duca, editore (anche di fumetti) e produttore cinematografico «ingiustamente dimenticato» (p. 166), offrono al lettore ulteriori spunti per riscoprire la varietà degli sguardi sugli immigrati italiani nella Francia contemporanea e per osservare le conseguenze più profonde delle presenze straniere, col loro apporto alla cultura e alla vita materiale del paese di accoglienza.

Il volume si chiude guardando al tempo presente, alle memorie e ai miti dell'immigrazione italiana, ma anche interrogandosi sul significato e le possibili conseguenze delle nuove ondate di immigrazione che hanno caratterizzato gli ultimi anni. Se tra il 1990 e il 2005 ogni anno entravano in Francia per motivi di lavoro o studio circa 3.000 persone, da allora il flusso è cresciuto fino ad esplodere nell'ultimo decennio, superando nel 2015 quota 9.000. Naturalmente, a indirizzarsi verso la Francia – quarto paese di destinazione per gli italiani emigranti di questo XXI secolo (dopo Germania, Regno Unito e Svizzera) – è una tipologia di persone ben diversa da quella di cento o centocinquanta anni fa, al di là del fatto che oggi come ieri si tratta per lo più di persone giovani, intraprendenti, dotate già in partenza di “saperi” utili; anche se oggi questi saperi si materia-

lizzano non in persone con una abilità di mestiere, ma con lauree di secondo livello (il 41% degli arrivati negli ultimi cinque anni). Quelli che partivano e che partono dall'Italia, insomma, erano e sono, molto spesso, i più forti e intraprendenti.

Un essenziale apparato bibliografico chiude un'opera che si distingue per un evidente sforzo comunicativo e divulgativo, col preciso obiettivo di restituire la complessità di quella storia e di sollecitare il desiderio di saperne di più, come invitano a fare le molte opere via via richiamate nelle biografie degli autori. Unico neo, forse, lo scarso spazio dato a momenti conflittuali e aspetti irrisolti di una vicenda ricca di chiaroscuri, che si rinnovano, spesso in modo drammatico, tra i passaggi di Ventimiglia e i valichi alpini.

*Roberto Bianchi**

Elizabeth Zanoni

**Migrant Marketplaces.
Food and Italians in North
and South America**

University of Illinois Press, Urbana,
Chicago and Springfield 2018,
pp. XII+275

L'accesso al mercato dei consumi da parte di immigrati provenienti da realtà rurali e dei loro figli tra la fine dell'800 e la metà del'900 è stato a lungo considerato un aspetto saliente dell'assimilazione di queste persone nelle rispettive società di adozione, in modo particolare per quanto riguarda gli europei orientali e meridionali trasferitisi negli Stati Uniti nel periodo dei flussi transatlantici di massa. Invece, conducendo uno studio comparativo dell'esperienza italiana in Argentina e negli Stati Uniti tra gli

* Dipartimento SAGAS, via S. Gallo 10 50129 Firenze; roberto.bianchi@unifi.it

ultimi due decenni dell'800 e lo scoppio della seconda guerra mondiale, Zanoni contribuisce a dimostrare che, quando fu declinato in termini di attaccamento alla terra natale, il consumismo servì anche a rafforzare la coscienza nazionale primigenia degli italo-americani. Infatti, attraverso l'acquisto soprattutto di generi alimentari importati dalla madrepatria o prodotti negli Stati Uniti e in Argentina per soddisfare i gusti della tradizione, gli immigrati e i loro discendenti mantennero vivo il rapporto identitario con l'Italia e consolidarono un senso dell'appartenenza basato sulla propria origine nazionale.

Il nesso tra consumi e autopercezione fu stimolato dalle inserzioni pubblicitarie della stampa in lingua italiana negli Stati Uniti e in Argentina, analizzate dall'A. con una campionatura dei due principali quotidiani delle capitali, che ospitavano anche le comunità immigrate più popolate di questi paesi: «Il Progresso Italo-Americano» di New York e «La Patria degli Italiani» di Buenos Aires. Per vincere la refrattarietà di consumatori appartenenti al proletariato e sottoproletariato urbano a comperare prodotti d'importazione generalmente costosi, le *réclame* cercarono inizialmente di fare leva sulla migliore qualità di alimenti e alcolici provenienti dalla madrepatria. Tuttavia, a partire dalla mobilitazione a sostegno dell'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale, le pubblicità cominciarono a presentare l'acquisto di prodotti italiani come un dovere patriottico degli immigrati e dei loro discendenti. Tale impostazione si accentuò durante il regime fascista, raggiungendo il culmine in risposta alle sanzioni economiche imposte dalla Società delle Nazioni all'Italia dopo l'aggressione all'Etiopia.

Fin dalla pubblicazione di *Un principe mercante* di Luigi Einaudi nel 1900,

il mondo economico italiano ha guardato alle comunità dei connazionali all'estero come a un mercato appetibile per le esportazioni di beni di consumo. La storiografia, invece, ha mostrato a lungo una scarsa attenzione per le interazioni tra movimenti di persone e flussi di merci nel caso italiano: interazioni la cui importanza è invece attentamente esplorata da *Migrant Marketplaces*, centrato sull'intreccio tra le vicende dell'esodo italiano di massa verso le Americhe e le dinamiche del commercio transatlantico. Una conseguenza non secondaria (lungo una direttrice opposta rispetto a quella auspicata da Einaudi) del connubio tra la massiccia presenza di immigrati e la forte richiesta di generi alimentari italiani fu il sorgere di aziende (non necessariamente fondate o gestite da italiani) che producevano negli Stati Uniti pasta, vino, salsa di pomodoro e altri alimenti associabili all'Italia per venderli ai membri delle *Little Italies* o addirittura per esportarli nelle comunità italo-argentine.

I mercati a cui si richiama il titolo della monografia costituivano allo stesso tempo luoghi concreti, in cui avvenivano transazioni di merci, e spazi simbolici in cui veniva negoziata l'identità degli italo-americani, in una prospettiva transnazionale che collegava la terra d'origine e quella d'adozione attraverso le scelte eno-gastronomiche dei consumatori. Tuttavia, a differenza di numerose ricerche che in anni recenti hanno analizzato le migrazioni italiane con un approccio transnazionale, la ricostruzione di Zanoni non affronta solo il versante americano del binomio tra terra d'origine e luogo di destinazione. Per esempio, l'A. illustra come le rimesse dei lavoratori trasferitisi all'estero consentissero ai familiari rimasti in patria, generalmente donne, di inserirsi nel nascente mercato

italiano dei consumi, grazie a un potere d'acquisto impensabile per quegli appartenenti al loro cetto sociale che non avevano mai lavorato al di fuori della nazione natale.

Questo sintetico riferimento alle donne nel contesto italiano è solo un elemento dell'attenzione di Zanoni per le questioni di genere. Uno dei principali fili conduttori dello studio è costituito dal progressivo emergere della centralità femminile nelle definizioni dei comportamenti di consumo degli italo-americani. Infatti, con il consolidamento di un'immigrazione per nuclei familiari, dopo una fase di flussi costituiti soprattutto da maschi soli, furono mogli e madri a effettuare la spesa alimentare. Il volume mette in rilievo la crescita di tale ruolo soprattutto attraverso una lettura dei soggetti delle pubblicità. Dopo la prima guerra mondiale, nelle *réclame* le figure femminili si trasformarono da personificazioni allegoriche dell'Italia – spesso collocate in posizione subordinata rispetto a uomini come il sovrano, statisti ed esploratori italiani – a rappresentazioni di consumatrici, perché le donne erano ormai divenute il *target* privilegiato delle inserzioni stesse. Anche questo aspetto viene calato dall'A. in un'ottica transatlantica, per porre in evidenza la contrapposizione tra due differenti tipologie di donna: quella con uno stile di vita parsimonioso e quasi frugale, che il fascismo cercò di diffondere anche nelle comunità italiane all'estero soprattutto nei mesi della campagna d'Etiopia, e quella consumatrice, il cui modello era veicolato dalle pubblicità della stampa italo-americana, perfino su giornali allineati ideologicamente con il regime come «Il Mattino» di Buenos Aires.

Più in generale, il caso di studio presentato da Zanoni sul collegamento tra

migrazioni e commercio internazionale intende portare alla luce una componente non irrilevante della mondializzazione nel mezzo secolo precedente il secondo conflitto mondiale. L'A. rifugge, però, dalla tentazione di proporre facili generalizzazioni e non perde di vista la specificità delle singole realtà nazionali, come la minore capacità degli italo-statunitensi di influenzare la legislazione tariffaria del proprio paese rispetto agli italo-argentini, oppure la propensione degli immigrati a Buenos Aires a consumare alimenti importati dall'Italia negli anni della prima guerra mondiale, laddove i loro connazionali newyorkesi tendevano ad acquistare surrogati prodotti negli Stati Uniti. La consapevolezza dei crescenti contenuti nazionalisti delle campagne pubblicitarie avrebbe potuto indurre l'A. ad approfondire il ruolo che gli stimoli al consumo di alimenti genericamente italiani, anziché di prodotti tipici dei diversi territori di provenienza nella madrepatria, giocarono nel favorire il superamento delle identità campanilistiche che connotarono inizialmente i migranti. Inoltre, genere, transnazionalismo e globalizzazione non esauriscono la complessità dei fenomeni affrontati da Zanoni. In un lavoro sui consumi sarebbero state auspicabili una maggiore quantità e varietà di dati numerici, al di là dell'osservazione che gli Stati Uniti e l'Argentina furono i destinatari dei 4/5 delle esportazioni italiane nelle Americhe tra il 1880 e il 1913 (pp. 18-19). Però, la scelta di privilegiare la dimensione culturale rispecchia l'approccio oggi dominante nei *migration studies* e pertanto questa monografia è destinata a divenire un utile riferimento per ulteriori ricerche che vorranno esaminare il rapporto tra emigrazione ed esportazioni dall'Italia in altri contesti.

Stefano Luconi

Luca Gorgolini (a cura di)

Le migrazioni forzate nella storia d'Italia del XX secolo

il Mulino, Bologna 2017, pp. 264

Negli ultimi decenni le migrazioni forzate si sono imposte all'attenzione della storiografia internazionale come un tema centrale per la comprensione del mondo moderno. Lo dimostra lo sviluppo dei *Refugee and Forced Migration Studies* che vantano ormai istituti di ricerca e riviste specializzate. Con la sola eccezione del caso dei giuliano-dalmati dopo la seconda guerra mondiale, la storiografia sul tema ha però dedicato poco interesse alle vicende italiane. Questo volume colma una lacuna, analizzando casi di migrazione forzata che si sono intrecciati in diversi modi con la storia italiana del '900. Pur se dedicati ad argomenti diversi, i saggi compresi nella raccolta si dispongono lungo due assi tematici centrali: la guerra e il colonialismo.

Ad aprire il volume è un interessante studio di Francesco Frizzera che analizza le vicende degli esuli trentini durante la Grande guerra, comparando le politiche praticate dalle autorità italiane nella parte di territorio da loro occupato e quelle dell'Impero austro-ungarico nel resto della regione. L'analisi evidenzia come le modalità perseguite dai due Stati fossero molto simili, nonostante che in un caso si rivolgessero a un gruppo etnico potenzialmente ostile e nell'altro a connazionali. Analoga possibilità di guardare alla vicenda degli spostamenti forzati in un'ottica transnazionale è offerta dal contributo di Raoul Pupo sull'"esodo" – categoria interpretativa alternativa a quella di rimozione forzata – dei 300.000 giuliano-dalmati nel secondo dopoguerra. Sintetizzando la notevole mole di studi sul tema, l'A. è attento a mettere in luce la dimensione complessa

di quegli eventi, che la politicizzazione della vicenda nel dibattito pubblico ha finito per mettere in ombra. In particolare egli propone una terza via rispetto alla tesi "negazionista" di parte jugoslava (che ha sempre disconosciuto l'esistenza di un rapporto causale tra la politica jugoslava e l'esodo degli italiani) e quella "intenzionalista" di parte italiana, che ha attribuito tale fenomeno a un piano di pulizia etnica. L'A. delinea invece una spiegazione "funzionalista" – termine importato dal dibattito sulla Shoah – che riconduce l'esodo alle aporie interne alla politica della "fratellanza italo-jugoslava" attuata dalle autorità della nuova Repubblica socialista.

Meno attento a questa dialettica interna è il contributo di Federico Cresti, che analizza l'espulsione degli italiani dalla Libia di Gheddafi nel 1970 alla luce delle dinamiche coloniali, dagli incerti inizi del 1912, quando la presenza aveva ancora un carattere prettamente militare, alle politiche di popolamento e colonizzazione agraria degli anni '30, che fecero leva sulle terre sottratte ai libici internati per reprimere la resistenza. L'espulsione degli italiani dalla cosiddetta Quarta sponda viene ricondotta alle utopie di omogeneizzazione etnica del Consiglio del comando della rivoluzione, miranti a realizzare una «mitizzata identità arabomusulmana» (p. 192), anche se l'identità post-coloniale della nuova dirigenza libica resta poco articolata. D'altra parte, l'A. sottolinea che il trattato di collaborazione italo-libico del 1956 aveva lasciato aperte molte questioni, a partire dalle responsabilità del colonialismo italiano, configurandosi come un accordo dai tratti neo-coloniali, soprattutto nei suoi aspetti economici. Dal punto di vista tematico si avvicina a questo saggio quello di Emanuele Ertola sulle peculiarità dell'internamento e degli spostamenti di popolazione praticati dall'Ita-

lia come strumento di repressione e di ingegneria sociale rispetto all'uso degli stessi da parte di altre potenze coloniali. Riprendendo una tesi di Nicola Labanca, l'A. sottolinea il carattere anacronistico delle pratiche repressive del colonialismo fascista, attuate proprio nella fase declinante del colonialismo europeo: un giudizio che peraltro egli ridimensiona, alla luce delle molte attività di controguerriglia coloniale, con largo impiego di spostamenti forzati, portate avanti nella seconda metà del '900, come nel caso del Kenya o della Malesia britanniche. A colpire, semmai, è a parere dell'A. l'ampiezza dell'uso di tali strumenti, che raggiunse l'acme in Tripolitania e Cirenaica tra il 1930 e il 1933, e che si consolidò come una «risposta sistematica alle crisi, ogni qual volta venisse minacciato l'ordine coloniale» (p. 81).

Un secondo gruppo di saggi propone un'analisi degli spostamenti forzati all'interno della penisola come effetto di avvenimenti bellici. Daniele Ceschin esplora le dimensioni e l'esperienza degli esodi seguiti alla disfatta di Caporetto, arricchendo l'analisi con brani di memorie che testimoniano le inadempienze delle autorità nell'attuare misure di assistenza ai profughi. Sono incentrati sulla seconda guerra mondiale i saggi di Luca Gorgolini sugli "sfollamenti" di popolazione in Italia (dovuti sia ai bombardamenti sia alla necessità di sgomberare ampie zone a ridosso del fronte quando l'Italia diventò teatro diretto di guerra) e di Patrizia di Luca, che si occupa dell'afflusso di profughi nella Repubblica di San Marino. Infine Matteo Sanfilippo descrive le complesse dinamiche di assistenza ai profughi alla fine della guerra, quando l'Italia ospitò numerosi e variegati gruppi di *displaced persons*: dagli ex-internati dei territori occupati (jugo-

slavi, greci, albanesi) a coloro che usavano la penisola come territorio di transito per tornare al paese di origine, spesso dopo anni di prigionia, ai gruppi italo-foni espulsi da vari paesi: dalla Jugoslavia ma anche dalla Grecia (un caso ancora poco indagato). Chiude il volume un'utile rassegna della legislazione sul diritto d'asilo emanata dallo Stato italiano negli anni '90 del '900 (quando il paese divenne meta di rifugiati dall'area balcanica e dovette modificare la legislazione sul diritto d'asilo, fino ad allora limitato alla sola Europa orientale in ossequio alla "riserva geografica") e dell'organizzazione dell'accoglienza, di cui sostanzialmente si fece carico la società civile, vista la quasi totale assenza di interventi istituzionali: un contributo, questo di Marzia Bona e Chiara Marchetti, che – a chiusura del volume – proietta il lettore nel dibattito contemporaneo.

Se l'ampiezza tematica è sicuramente un pregio del volume, allo stesso tempo ne costituisce un limite. Il riferimento alla storia italiana risulta un filo rosso un po' debole e il centro tematico si sposta continuamente da casi in cui gli italiani furono agenti a casi in cui furono vittime di espulsioni da parte di Stati stranieri. Inoltre, non è sempre chiaro il motivo dell'accostamento di fenomeni assai diversi come lo sfollamento di città bombardate e la pulizia etnica. Certo, come mostra il caso del Trentino analizzato da Frizzera, tali fenomeni si pongono spesso in un *continuum* caratterizzato da un crescendo di violenza e coercizione. Il libro però non indaga questo complesso intreccio con la dovuta attenzione e il lettore fatica a trovare nel susseguirsi dei saggi dei temi comuni. Forse un'introduzione più ampia del curatore avrebbe aiutato a inserire meglio i singoli contributi in un quadro unitario.

Paolo Fonzi*

* Humboldt Universität, Unter den Linden 6 10099 Berlin; fonzipao@hu-berlin.de

Martina Cvajner

Sociologia delle migrazioni femminili.

L'esperienza delle donne post-sovietiche

il Mulino, Bologna 2018, pp. 225

Dopo la dissoluzione dell'Urss l'area post-sovietica è stata scenario di consistenti migrazioni internazionali di tipo intra e inter-regionale. Nonostante la chiusura della società sovietica e il rigido controllo dei movimenti spaziali dei cittadini, la popolazione era abituata a un certo grado di mobilità interna. Con il 1991 molte cose sono cambiate, sia perché quel processo, dando vita a nuovi Stati, ha fatto sì che alcune delle tradizionali "mete domestiche" diventassero internazionali, sia perché la relativa libertà di movimento di cui finalmente si godeva ha fatto emergere nuove destinazioni. Due, sostanzialmente, le mete preferenziali delle donne post-sovietiche: la Federazione russa e l'Unione europea. Nel primo caso il tratto più nuovo è dato dalla significativa femminilizzazione delle migrazioni moldave, ucraine e kirghise, seppur all'interno di uno scenario ancora dominato dalle migrazioni maschili. Quanto all'UE, le principali mete delle migranti provenienti dai paesi ex-sovietici sono la Polonia (specialmente per le ucraine), i paesi nordici (in particolare per le cittadine dei paesi baltici), l'Italia e la Spagna, soprattutto per ucraine e moldave.

Nel volume di Cvajner è ricostruito in modo esemplare uno dei flussi migratori femminili nati dalle ceneri dell'Urss, ovvero le migrazioni femminili verso l'Italia. Si tratta di un processo che negli ultimi anni ha attratto numerose ricerche, focalizzate in genere sull'analisi di una specifica nazionalità, con una netta preferenza per la migrazione femminile ucraina e moldava (F.A. Vianello, *Mi-*

grando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia, FrancoAngeli, Milano 2009; F. Vietti, *Il paese delle badanti*, Meltemi, Milano 2010). Questo lavoro ha il pregio di operare una sintesi, mettendo in luce le somiglianze tra i diversi flussi migratori femminili che originano dai paesi post-sovietici. L'A. include infatti nella sua analisi non solo le donne ucraine e moldave, che costituiscono le collettività più numerose in Italia, ma anche le bielorusse, le georgiane e le russe. L'originalità della ricerca risiede nella capacità di mettere in luce come la migrazione di "donne sole" da alcune ex repubbliche sovietiche si sia mano a mano strutturata fino a divenire un vero e proprio "sistema migratorio" femminile, cioè un sistema di relazioni, norme sociali e rapporti materiali capace di riprodursi nel tempo e di soddisfare, com'è accaduto nell'ultimo ventennio, la domanda italiana di lavoro di cura, garantendo al tempo stesso un importante flusso di rimesse verso i paesi di origine.

Cvajner argomenta che per comprendere come si forma un sistema migratorio femminile è necessario studiare a fondo il funzionamento delle catene migratorie. Nei primi tre capitoli l'A. si misura con un'analisi approfondita di tale meccanismo, soffermandosi sulla diversa posizione delle donne nella catena e sul ruolo rivestito dalle migranti nella sequenza degli arrivi, aspetto scarsamente studiato fino ad ora. Si distingue tra pioniere, prime adottanti (cioè coloro che adottano immediatamente l'innovazione introdotta dalle pioniere) e seguaci, mettendo in luce come l'esperienza migratoria nei suoi differenti aspetti – lavorativi, sociali e legali – assuma caratteristiche specifiche in base alla posizione occupata dalle migranti.

Il quarto capitolo affronta un tema nuovo e promettente, storicamente al centro degli interessi dell'A.: la vita sentimentale e sessuale delle migranti

post-sovietiche. Cvajner spiega come la migrazione costituisca anche uno spazio sociale in cui le donne riscoprono la propria femminilità e sperimentano una ridefinizione di quel calendario socio-culturale che scandisce la biografia degli individui. In Italia le migranti “ringiovaniscono”, scoprono di non essere più *babushke* e di potersi ancora ricostruire una vita sentimentale e sessuale: un aspetto, questo, riscontrato anche tra gli imprenditori italiani in Romania (D. Sacchetto, *Isolani dell'arcipelago. Delocalizzatori e forza lavoro in Romania*, in *Un arcipelago produttivo. Migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, a cura di F. Gambino, D. Sacchetto, Carocci, Roma 2007, pp. 133-70). Rispetto a questo tema, sarebbe davvero importante condurre ulteriori ricerche per comprendere in che modo l'esperienza migratoria consenta agli individui di mettere in discussione le norme sociali che definiscono le transizioni biografiche e le aspettative sociali ad esse connesse, specialmente per quanto riguarda la vita sentimentale.

Nel quinto capitolo, infine, Cvajner riprende l'ampio dibattito sul transnazionalismo, situandosi al suo interno e mettendo a fuoco le modalità di vita transnazionale adottate dalle migranti post-sovietiche. Qui l'A. affronta alcune tematiche classiche come le rimesse monetarie e sociali, gli investimenti, i ritorni e il rapporto, spesso conflittuale, con chi rimane nel paese di origine. Nell'analisi dello spazio sociale transnazionale sono tuttavia assenti le migranti di ritorno che pure rappresentano un attore cruciale nella riproduzione dello stesso sistema migratorio. I dati Istat relativi ai cittadini stranieri cancellati per trasferimento di residenza per l'estero evidenziano che dal 2010 ogni anno

escono dall'Italia circa 1.500 ucraine, 1.000 moldave e 300 russe. Si tratta di un segnale importante, che evidenzia la necessità di conoscere in modo ravvicinato la complessità dei movimenti che si danno in entrambe le direzioni; tanto più che proprio lo studio delle migrazioni di ritorno offre un importante osservatorio per analizzare come si ridefiniscono i rapporti di potere tra i generi a seguito dell'esperienza migratoria a livello micro nelle interazioni familiari, ma anche a livello macro nelle narrazioni e contro-narrazioni della migrazione.

Nel complesso, l'intero volume si situa nell'ambito di studi che nell'analisi dei processi migratori adottano un approccio di genere (cfr. E. Abbatecola-F. Bimbi, *Introduzione* a «Mondi Migranti», 3, 2016, n.s. su *Engendering migrations*; F.A. Vianello, *Genere e migrazioni. Prospettive di studio e di ricerca*, Guerini, Milano 2014). Tuttavia, mentre gran parte degli studi si concentra su una analisi dei modi in cui donne e uomini migranti si posizionano e sono posizionati nelle strutture asimmetriche di potere e dei mutamenti indotti in tali posizionamenti dalla migrazione, Cvajner si concentra piuttosto sull'analisi della mobilità delle donne, tenendo sullo sfondo i rapporti asimmetrici di genere, classe, età e appartenenza linguistico-culturale ed evidenziando in particolare tre dimensioni: l'ambiente dell'azione migratoria, le relazioni sociali e la carriera migratoria.

Il volume non solo è utile per comprendere come si è formato un sistema migratorio così duraturo, ma è anche stimolante sul piano teorico, ed è sperabile che contribuisca ad aprire una discussione proficua nell'ambito degli studi su genere e migrazioni e a fornire spunti suggestivi per nuove piste di ricerca.

Francesca Alice Vianello*

* Dipartimento FISSPA, piazza Capitanato 3 35139 Padova; francescaalice.vianello@unipd.it

Barbara Turchetta-Massimo Vedovelli
(a cura di)

**Lo spazio linguistico italiano
globale: il caso dell'Ontario**

Pacini, Pisa 2018, pp. 331

Qual è, oggi, il ruolo svolto dall'italiano nei contesti extra-italiani storicamente interessati da consistenti flussi immigratori? Rimane – e con quale spessore, in quali domini, in quali categorie di parlanti – come lingua d'uso, oppure tende a configurarsi soprattutto come lingua investita di valori simbolici? E questi valori simbolici rimandano a dinamiche di tipo identitario, e in questo senso possono essere riconducibili al vissuto (e, progressivamente, all'immaginario collettivo) delle diverse generazioni di immigrati, oppure fanno riferimento e contribuiscono a sostenere i connotati di ciò che, fuori dai nostri confini, è percepito come tratto distintivo dell'italianità?

All'interno della realtà demografica canadese, dove almeno 4 persone su 10 hanno origini culturali e linguistiche diverse, Toronto, in cui il 35% circa della popolazione è plurilingue e un cittadino su due non è di origine canadese, rappresenta un luogo privilegiato di osservazione del modo in cui una particolare identità linguistico-culturale si inserisce in una dimensione "globale". Nello specifico, il gruppo di lavoro coordinato da Barbara Turchetta e Massimo Vedovelli si è proposto di verificare prima di tutto il grado di conservazione e trasmissione intergenerazionale della lingua italiana (e dei dialetti), che – sia pure in un quadro di progressivo indebolimento – si colloca al quinto posto tra le lingue materne parlate nel capoluogo dell'Ontario. Inoltre, la ricerca ha cercato di capire in che modo questa eredità linguistica e culturale si inserisce e si rapporta alle motivazioni che oggi stanno alla base dell'apprendimento "scolastico" dell'italiano presso i diversi istituti di lingue e cultura.

Per affrontare il tema in questa prospettiva e renderne adeguatamente conto, si è reso necessario aggiornare le tradizionali metodologie di investigazione che, a partire dalla fine degli anni '70 del '90, si sono preoccupate di fotografare la vitalità dell'italiano all'estero dal punto di vista prevalentemente quantitativo, cercando soprattutto di stabilire il numero degli apprendenti e le motivazioni per cui lo si faceva. Il saggio di apertura di Vedovelli – che nel 2017 ha pubblicato un'importante messa a fuoco generale sul tema de *L'italiano dei nuovi italiani* (Aracne, Roma 2017) – presenta in dettaglio le ipotesi di lavoro che stanno alla base della ricerca e che hanno comportato la definizione teorica di una batteria concettuale in grado di affrontare complessità e dinamicità dello statuto linguistico e identitario delle "lingue di emigrazione". Nello specifico, applicato all'italiano il concetto di *vitalità* deve tener conto non solo della sua consistenza nell'uso effettivo delle comunità di origine (o nella quantità dei cittadini stranieri che decidono di apprenderlo), ma anche degli atteggiamenti e degli stereotipi che interessano la rappresentazione pubblica dell'italianità. Accanto (e insieme) a una presenza all'interno del repertorio come varietà (diversamente) disponibile per eredità "etnica" o per scelta "culturale", l'italiano definisce infatti il proprio spazio linguistico di competenza anche in relazione alle altre lingue presenti nel panorama della comunità canadese, in modo particolare costituendo il riferimento linguistico di una dimensione dell'*italicità* che nell'immaginario internazionale trova una sorta di sfera di elezione nei riferimenti al cibo di qualità, alla moda, al design.

A Toronto, ad esempio, gli italiani e gli pseudoitalianismi che costellano la scena pubblica sono particolarmente numerosi nella denominazioni di

prodotti alimentari (*pizza; pasta; cappuccino; Mozzarellissima*) o di esercizi commerciali (*Bella Vita; Panebello, o Motoretta*, utilizzato per un negozio di abbigliamento, dunque con slittamento rispetto al campo di referenza originaria), e sembrano investiti di una funzione simbolicamente integrativa rispetto a quanto si può esprimere con l'inglese: funzione che richiama simbolicamente il carattere italiano come garanzia di buon gusto e di "stile" in genere. D'altro canto, la ricognizione sulle caratteristiche dell'immigrazione italiana in Canada (che prende avvio a fine '800 sull'onda della richiesta di manodopera per costruire la rete delle infrastrutture ferroviarie, e conosce il suo apice negli anni '50 e '60 del '900) mostra che le diverse generazioni di italiani manifestano un progressivo indebolirsi della dimensione identitaria collegata alla competenza effettiva di varietà dell'italiano o dei dialetti di partenza: da questo punto di vista è significativo il progressivo crollo conosciuto dall'italiano come lingua dell'uso domestico a favore dell'inglese anche presso coloro che ne dichiarano la competenza come lingua materna.

L'ampia e articolata ricerca sociolinguistica presentata nel volume – sia nella sua declinazione quantitativa (basata sull'autovalutazione di circa 1.200 cittadini, appartenenti a diverse generazioni di "italiani", in merito all'uso delle varietà linguistiche nei diversi domini: famiglia, amici, ecc.) sia nel suo approfondimento qualitativo (realizzato intervistando direttamente figure considerabili a diverso titolo «testimoni della trasmissione linguistica e culturale») – consente di osservare da diverse angolature un processo di ridefinizione dell'identità in cui il riferimento alla dimensione italiana (la lingua utilizzata; i luoghi pubblici e privati di riferimento) perde di concretezza, per diventare oggetto di una costruzione simbolica rea-

lizzata all'interno della realtà canadese.

Dal punto di vista urbanistico, la stessa *Little Italy* tradizionalmente costituita (e costruita dagli italiani di prima generazione) lungo la direttrice di alcune arterie centrali, tende a rappresentare ormai, per l'italianità del luogo, un punto di riferimento simbolico (peraltro ribadito dalla toponomastica stradale) ma non praticato, a fronte del progressivo trasferimento fisico degli "ex-italiani" nelle periferie più eleganti, frutto di un'ascesa sociale indissolubilmente congiunta con la definitiva entrata dei cittadini di origine italiana in una prospettiva socio-culturalmente "altra", certificata del resto dalla scelta progressiva della cittadinanza canadese.

Il valore, a Toronto come altrove, dell'italiano come *Heritage Language*, cioè di riconosciuta componente del patrimonio linguistico e culturale, deve allora tener conto dell'articolata cornice in cui, per le comunità originariamente italiane, avviene oggi un processo di definizione dell'identità che non può più contare sulla presenza effettiva della lingua italiana (e ancor meno dei dialetti): al tempo stesso, le comunità non sono in grado di far proprio fino in fondo quel sistema dei "valori" progressivamente associato al *made in Italy* all'insegna del quale si originano percorsi di apprendimento guidato della lingua italiana che, fuori dai nostri confini, continuano a registrare una notevole attrattività. Ma se «italiano diventa [...], più che il nome di uno specifico e compiuto idioma chiuso nei suoi domini strutturali, il segnale di un più complesso mondo di idiomi e di varietà legato all'identità italiana: un repertorio, o uno spazio linguistico dove interagiscono l'italiano, i dialetti di origine, le lingue con cui le comunità di origine italiana sono entrate in contatto» (p. 27), appare del tutto evidente che una auspicabile politica di salvaguardia della dimensione identitaria delle comunità di

origine non potrà essere gestita in chiave riduttivamente “nazionalistica”.

Neri Binazzi*

Enrico Pugliese

Quelli che se ne vanno.

La nuova emigrazione italiana

il Mulino, Bologna 2018, pp. 154

Flavia Cristaldi, Sandra Leonardi

Pensionati in fuga?

Geografie di una nuova emigrazione

Fondazione Migrantes-Tau editrice,

Roma-Todi 2018, pp. 188

L'attenzione per i differenti aspetti dei fenomeni migratori in entrata, in uscita o interni alla penisola ha risposto all'emergere tumultuoso delle varie fasi della mobilità italiana nel nuovo millennio. Alla fine del '900 la crescente immigrazione pareva aver cancellato la curiosità per gli altri aspetti dei flussi nella/dall'Italia. Ma in questi ultimi anni studiosi come Corrado Bonifazi hanno combinato l'analisi degli arrivi e delle loro conseguenze (*L'immigrazione straniera in Italia*, il Mulino, Bologna 2007, e, a sua cura, *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi*, CNR-IRPPS, Roma 2017) e quella della mobilità interna (*Mobili per forza. Spostamenti di popolazione nell'Italia della crisi*, «Il Mulino», 2013, n. 5, pp. 798-805; Id.-F. Heins, *Ancora migranti: la nuova mobilità degli italiani*, in *Migrazioni*, a cura di P. Corti e M. Sanfilippo, *Annali* 24, Einaudi, Torino 2009, pp. 505-18) o verso l'esterno. Da notare che gli espatri oggi coinvolgono persino gli immigrati (C. Bonifazi-A. Paparusso, *Remain or return home: the migration intentions of first generation migrants in Italy*, «Population, Space and Place», 2018, [psp.217, e F. Della Puppa-R. King, *The new “twice migrants”*: motivations, experiences and disillusionments of Italian Bangladeshis relocating to London, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 2018, <https://doi.org/10.1080/1369183X.2018.1438251>\). La loro permanenza in Italia è infatti influenzata dagli stessi fattori che spingono gli italiani a partire \(*Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia*, a cura di S. Strozza e G. De Santis, il Mulino, Bologna 2017\).](https://doi.org/10.1002/</p>
</div>
<div data-bbox=)

A inizio secolo i due volumi della *Storia dell'emigrazione italiana* (Donzelli, Roma 2000-2001) hanno offerto una sintesi importante delle riflessioni sui meccanismi e le cause dell'abbandono della penisola. Pochi anni dopo ci si è resi conto che bisognava riaprire la discussione su più fronti. Così Michele Colucci, prima di approdare alla storia dell'immigrazione, ripensa per l'editore Donzelli quella delle partenze dopo la seconda guerra mondiale (*Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-57*, 2008) e quella degli spostamenti interni: si veda il *Rapporto sulle migrazioni interne in Italia* (<https://migrazioninterne.it>) da lui curato ogni anno assieme a Stefano Gallo e in particolare i volumi usciti per Donzelli: *L'arte di spostarsi*, 2014; *Tempo di cambiare*, 2015; *Fare spazio*, 2016; *In cattedra con la valigia. Gli insegnanti tra stabilizzazione e mobilità*, 2017.

La ridiscussione delle emigrazioni italiane è stata incrementata dalla “scoperta” prima della cosiddetta fuga dei cervelli, che ha stimolato una produzione massiccia (M.C. Brandi, *Portati dal vento. Il nuovo mercato del lavoro scientifico: ricercatori più flessibili o più precari?*, Odradek, Roma 2006; C. Cucchiarato, *Vivo altrove. Giovani e*

* Dipartimento DILEF, piazza Brunelleschi 3-4; neri.binazzi@unifi.it

senza radici: gli emigranti italiani di oggi, Bruno Mondadori, Milano 2010), poi della più generale partenza dei giovani, al di là di qualsiasi qualificazione professionale (M. Tirabassi-A. del Pra', *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*, Accademia UP, Torino 2014). Negli anni '10 si è iniziato a paventare una generale fuga dall'Italia e questo ha suscitato l'interesse delle istituzioni e dei ministeri a questo genere di analisi (*La nuova emigrazione italiana*, a cura di M. Sanfilippo e L.M. Vignali, «Studi Emigrazione», 2017, n. 207). Si è allora compreso che siamo di fronte a un fenomeno ben più complesso di quanto inizialmente pensato. I due libri qui schedati tentano di sostanziare questa intuizione sfruttando i dati a disposizione, e riescono a farlo.

Il volume di Pugliese evidenzia come la nuova emigrazione sia numericamente molto significativa e non sia fatta soltanto di cervelli. Abbiamo la fuga dei giovani che non trovano lavoro, che abbiano un dottorato o la licenza media, ma anche il tentativo di trovare nuovo impiego da parte di quarantenni e cinquantenni espulsi dal mercato del lavoro: e anche qui troviamo ingegneri iperqualificati accanto a manovali e a persone disposte a qualsiasi forma di occupazione. Abbiamo infine gli anziani in difficoltà, che si ricongiungono ai figli già all'estero o cercano paesi poco costosi in cui passare gli ultimi anni. Tutti vivono esistenze precarie, perché anche nel resto d'Europa il quadro economico non è migliore di quello italiano e soprattutto il lavoro non è più a tempo indeterminato. Per di più il quadro politico tende dovunque a contrastare gli spostamenti. I movimenti sovranisti, in crescita in tutto il Vecchio mondo, non gradiscono i migranti, neanche se provengono dalla Comunità europea. Inoltre il Regno Unito, negli ultimi decenni meta principale dei flussi italiani, sta abbandonando l'UE e non garantisce

per il momento certezze a chi vi lavora, ma non ha la cittadinanza britannica.

Secondo l'A., la nuova emigrazione nasce da differenti forme di disperazione, ma non sembra poterle curare, garantendo un approdo sicuro. Alla stessa conclusione giunge il libro di Cristaldi e Leonardi. Si tratta di uno studio assai specialistico, che illumina un tema caro alla stampa, ma da questa sviscerato senza vera cognizione di causa. I giornali e le televisioni italiane contrappongono infatti la fuga di giovani senza speranze lavorative a quella di anziani benestanti desiderosi di paradisi esotici. Le due autrici, usando con abilità statistiche e interviste, mostrano invece come i motivi delle partenze nella terza età siano ben diversi. Anziani non in grado di vivere decentemente con le proprie pensioni o timorosi di non potercela più fare cercano luoghi nei quali la vita e l'assistenza medica siano più a buon mercato. Tale ricerca non è semplice e spesso i rifugi si rivelano precari, obbligando i migranti a vivere in una continua paura riguardo al proprio futuro.

I due studi sottolineano come le migrazioni formino una materia complessa, di enorme portata economica e politica. Il numero crescente di espatri, attestato ogni anno dell'ultimo decennio dal fondamentale *Rapporto italiani nel mondo* prodotto dalla Fondazione Migrantes, è una reazione all'impoverimento e alla mancanza di prospettive dell'Italia. Diventa, però, a sua volta un fattore di crisi, perché non garantisce un flusso di rimesse come a fine '800 o dopo la seconda guerra mondiale. Al contrario drena all'estero i risparmi di famiglie costrette ad aiutare i propri giovani o i propri anziani. Se dunque sarebbero necessarie politiche intelligenti di accoglienza, bisognerebbe pure porsi il problema delle centinaia di migliaia di italiani che sono appena partiti o stanno partendo.

Matteo Sanfilippo